

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina (Gr. II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV - N. 19 - 15 ottobre 1969

L'editoriale propone all'attenzione le molte difficoltà in cui si trova la scuola, all'apertura di questo nuovo anno scolastico.

Il fondo parla delle grandi linee della prossima Assemblea Federale, in rapporto con il recente Congresso di Verona.

A pag. 2, Angelo Favero espone le sue considerazioni sul caso Defregger.

Luigi Accattoli dà una ricostruzione ed interpretazione degli avvenimenti recenti all'Isolotto: a pag. 3.

Alle pag. 4-7 pubblichiamo gli interventi della I giornata al Congresso di Verona; ed alcuni interventi successivi. Ricordando a tutti l'opportunità di dar seguito a questo dialogo.

A pag. 9 si danno notizie sull'università di Feltre, e sull'università di Torino.

A pag. 11 un articolo di Paola Zabban a proposito della prefazione di un libretto sull'università.

## Responsabilità della scuola (e dei politici)

E' iniziata la scuola: di nuovo un rinnovato interesse su tutti i giornali, dai quotidiani alle riviste di ogni tipo, comprese quelle femminili, dove si moltiplicano i consigli sull'abbigliamento, sulla dieta, sugli orari degli scolari e studenti e si ricomincia a parlare della contestazione: ci sarà, non ci sarà! In questo gran parlare almeno nelle prime pagine (perché nelle cronache cittadine ricomincia l'elenco dei doppi o addirittura a Roma, tripli turni, delle scuole occupate dai genitori etc.) spira l'aria di una giusta e compiacente soddisfazione: lo sviluppo quantitativo è via via maggiore (si parla di 8 milioni e mezzo di studenti, di circa 600 mila universitari — di cui 150000 sarebbero però fuori corso) la contestazione studentesca è ormai apparentemente riassorbita. A questo pare non sapersi sottrarre neppure l'attuale ministro della P.I., vedi l'intervista al *Giorno* del 1° ott., dove appunto con tono paterno ci si rammarica brevemente di alcune piccole cose che non vanno: l'edilizia scolastica, la riforma universitaria, la riforma della scuola media superiore, i piani di studio e i libri di testo, la situazione degli insegnanti; e si chiede ai giovani: 1) di riconoscere il grande valore dell'educazione; 2) di rendersi conto che ogni conquista è specialmente le conquiste della preparazione di se stessi, richiede impegno e fatica. E poi si dà una risposta buona per tutto: aver iniziativa, far vedere che le idee sono chiare e che si sta effettivamente operando per risolvere i grossi problemi della scuola che non sono soltanto materiali, ma anche di uomini, di metodo, di rinnovamento radicale...

Viene da chiedersi da dove nasca tutto questo ottimismo, questa compiacenza, dove sia questa chiarezza di idee. E il discorso qui si amplia non solo su una singola persona sulla sua buona volontà ma su tutta una classe politica (sia al governo che all'opposizione) che non solo non si è preoccupata per quel che le competeva di educare il paese a capire i problemi della scuola (ridotta nella mentalità corrente e purtroppo troppo spesso nei fatti a strumento che sforna a tutti i livelli i famosi « pezzi di carta » di cui non si può più fare a meno) ma che troppo spesso ha attuato una sola politica scolastica, quella del rimando, col risultato di continuare ad affossare le possibilità di trasformazione e i fermenti di vitalità esistenti all'interno della scuola stessa. E non è certo questa politica la minore responsabile dell'attuale situazione di frustrazione e di mancanza di propositività del Movimento Studentesco, cosa che può certamente far piacere a molti, ma che rischia di creare un vuoto culturale e un qualunquismo politico come permanente sistema di vita.

Allora si può veramente ancora fare appelli alla collaborazione e alla fiducia in questa situazione? e con quale credibilità?

Guardiamo più da vicino e con maggiore capacità critica le cose di cui ci si fa gran vanto.

Lo sviluppo quantitativo della popolazione scolastica che dovrebbe segnare una reale crescita di democrazia nel paese, estendendo la possibilità di partecipazione ai beni culturali è certamente un dato confortante e positivo, ma il quadro non è completo se non si dice che, col mancato assolvimento del doposcuola nella scuola dell'obbligo, non c'è stata (almeno così sembrerebbero indicare tutte le ricerche statistiche) un effettivo cambiamento di un sistema

(continua a pag. 12)

## L'Assemblea Federale: guardare al futuro

In questi ultimi anni l'assemblea federale è divenuta sempre più un momento di riflessione e di discussione, allargato a quanti vivono nei gruppi e non limitato ai soli rappresentanti, con un'ultima giornata dedicata alle decisioni, quasi un'appendice necessaria, ma staccata dal resto. Nel prossimo dicembre questo si cercherà di evitare, connettendo strettamente quanto viene discusso nei primi giorni con quanto verrà discusso e deciso l'ultimo giorno.

Resta sempre da dire che non basta affermare qualcosa perché questa accada... come dire ad esempio che l'Assemblea Federale è il momento in cui i gruppi scelgono l'orientamento per la federazione che essi costituiscono...

Occorre andare « controcorrente » e cioè prepararsi, nei gruppi, perché tutto questo sia vero, e si realizzi per il nostro contributo, perché le scelte siano veramente nostre e meditate, visto che saranno abbastanza importanti per il futuro della FUCI.

Le « tesi di orientamento per il dibattito preassembleare e per la formulazione di mozioni » (1) ossia i fogli preparatori che saranno diffusi tra i gruppi, sono l'occasione per un approfondimento, per contributi che non potranno non essere strumento di chiarimento e di aderenza alle situazioni concrete se sa-

ranno offerti da ciascun gruppo agli altri, poiché è soltanto chi vive l'esperienza quotidiana di un gruppo che può dare suggerimenti non astratti o generali, su problemi che, vedremo, interessano tutti in maniera — perdonate l'espressione colorita — drammatica...

La preparazione è connessa alla presenza, e questa alla partecipazione all'assemblea, uno dei momenti tipici di incontro, che non va perduto; anche gli altri, come il Congresso, Ricerca, non vengono ancora visti come *propri*, con tutte le responsabilità di impegno e di collaborazione che questa prospettiva comporta; e, da questa breve panoramica degli incontri federali includendovi anche le Settimane di teologia, il servizio forse più lodato dai gruppi, emerge a nostro avviso come ci sia una mentalità di cambiare: ricevere senza dare porta ad un progressivo inaridimento delle fonti alle quali si attinge...

\* \* \*

Ad un'assemblea federale dovrebbero esserci tutti i gruppi che si ritrovano nella Federazione, quelli che ne usano il nome, e quelli che stanno pensando se restarci o no.

Questi ultimi perché hanno la possibilità di mettere anche gli altri a parte dei loro

problemi che li hanno orientati in un certo modo; quelli che si fregiano di un'etichetta per chiedersi se ne vale la pena, tutti gli altri per « mettersi in crisi » perché condividendo la FUCI, ne sono corresponsabili e quindi non possono essere assenti, ma anche e soprattutto per costruire un comune orientamento su problemi di fondo, pur nella diversità delle esperienze presenti nella Federazione.

Certo molti gruppi si sentono autosufficienti: hanno il loro lavoro nella loro diocesi, e corrono il rischio di non saper donare agli altri quanto può essere ricco nella propria esperienza.

Talora l'autosufficienza si maschera con etichette suggestive ma ingannevoli: il « servizio alla propria Chiesa locale » finisce spesso per divenire un paravento dietro il quale ci si trincerava non solo per non avere rapporti con altre diocesi, ma addirittura con altri centri di periferia pur bisognosi di contatti continui e di aiuto, da parte dei gruppi decisamente « ricchi », ma gelosi di questa ricchezza, per poter trasformare l'ambiente in cui vivono e che li condiziona. Oppure ci si trova di fronte ad « aperture » agli « altri », ma ben selezionando questi « altri », che siano tali da potercisi accordare rapidamente; insomma che

**Sandro Parrella**

(continua a pag. 12)



Al cardinale Antonio Poma, arcivescovo di Bologna, nominato presidente della Conferenza Episcopale Italiana, si rivolgono in questo momento molti sguardi e molte attese.

Per parte nostra vogliamo accompagnarlo in questo nuovo servizio con l'espressione di sincera stima, con l'augurio fiducioso e con la preghiera.



# Il caso Defregger e la coscienza dei cattolici

Ci sembra utile porre la domanda se il caso Defregger non abbia delle precise ed urgenti questioni da presentare alla coscienza di chi intende vivere con consapevolezza nella comunità di fede qual'è la Chiesa di Cristo. Con questo non intendo certo diminuire di valore e di attenzione ogni altra riflessione, quale ad esempio quella della speculazione che del caso se ne è fatto e si continua a fare. Sarebbe opportuno vedere chiaro fino in fondo a questo caso. Senz'altro un bene per la Chiesa è la pubblicizzazione di essa, tuttavia mi sembra che le motivazioni che hanno portato a tanta pubblicità non siano sempre né molto limpide né sempre preoccupate del bene della Chiesa. Dietro la creazione di simile «scandalo» c'è il tentativo di coprire delle responsabilità molto più ampie. Sarebbe nascondersi dietro un dito voler scaricare su casi singoli come quello Defregger le responsabilità globali dell'ultimo conflitto mondiale e della barbarie che l'ha accompagnato. Lo stesso settimanale che ha iniziato la denuncia non ci lascia privi del sospetto che non siano soltanto motivi di giustizia e di pietà umana che l'abbiano mosso, ma anzi ci spinge ad ipotizzare altri motivi quali ad esempio quello di coprire la responsabilità di molta altra gente, responsabilità di tutta una situazione del popolo tedesco che ancor oggi non lascia tranquilli con la rinascita di fermenti revanscisti. Chi poi in Italia ha attribuito all'estrema sinistra speculazioni circa il caso Defregger ancora una volta ha voluto coprire con un bersaglio facile ma frusto e che ormai diviene sempre meno convincente, una realtà assai più pesante che invece ha ben altre origini politiche.

Tutte queste considerazioni tuttavia non ci esimono dal prendere atto del caso che per un cattolico diventa una questione di coscienza. Anzi nel momento in cui ci sentiamo vicini e comprensivi nei riguardi del fratello che soffre per il suo errore, occorre che ci togliamo il vizio di velare di superficiale pietà ciò che invece deve essere posto di fronte agli occhi di tutta la comunità perché la comunità stessa possa vivere nella sua misteriosa vita la dimensione del peccato e della morte.

Senza prendere in considerazione nei singoli punti le dichiarazioni fatte alla televisione tedesca\* dallo stesso vescovo coadiutore di Monaco, dichiarazioni che ci hanno lasciato tutti sconcertati per i principi che ci stanno dietro, sono tre le osservazioni che il caso Defregger mi ha suggerito.

In primo luogo mi preme sottolineare il fatto che Defregger ha inteso sottoporsi alla giustizia divina scavalcando la giustizia umana. E' mai possibile questo? Mi pare che questo sia da attribuirsi ad un atteggiamento, per

cui si tende a sbrigare i propri affari direttamente con Dio, dimenticando che il Cristianesimo si fonda su un fatto ben preciso qual'è quello della incarnazione del Figlio di Dio. Da quando Dio ha assunto un volto umano gli uomini hanno instaurato nuovi rapporti con il Padre, rapporti che passano attraverso l'unico mediatore tra Dio e l'uomo, l'uomo Gesù Cristo (cfr. I Tim. 2, 6). E' per questo motivo profondo che ogni nostro peccato è offesa del fratello oltre che di Dio e che il perdono di Dio passa attraverso la comunità dei fratelli divenuta sacramento di Cristo (cfr. I Giov. 3, 14-15; id. I, 8-10). Occorre riscoprire la dimensione pubblica del nostro peccato e togliere dal privatismo il perdono che Dio elargisce alla nostra conversione. Nessuno nega che nella Chiesa non ci sia posto per i peccatori, anzi è proprio di peccatori, la Chiesa, ma di peccatori che si convertono poiché Dio stesso vuole che si convertano e vivano. Ma la conversione non può essere ridotta al solo fatto interiore perché sarebbe evasiva dall'impegno

prendere parte a questa prima forma di carità che è la giustizia, pur comprendendo e già soffrendo con lui per l'angoscia di cui è certamente preda la sua coscienza.

Sarebbe certamente «alienazione religiosa» il volersi sottrarre alle responsabilità umane sbrigando con Dio direttamente la faccenda. Il Cristo facendosi uomo ha demitizzato ogni forma di alienazione, anche quella religiosa, proprio perché ha restituito all'uomo tutti i suoi valori propri. E valore è certamente la giustizia non tanto per il suo aspetto punitivo quanto piuttosto perché nel caso specifico deve assumere valore pedagogico non solo per Defregger, che anzi speriamo del tutto ravveduto, ma per tutto il mondo veramente umano che deve continuamente saper rabbrivire di fronte ai delitti perpetrati contro l'umanità.

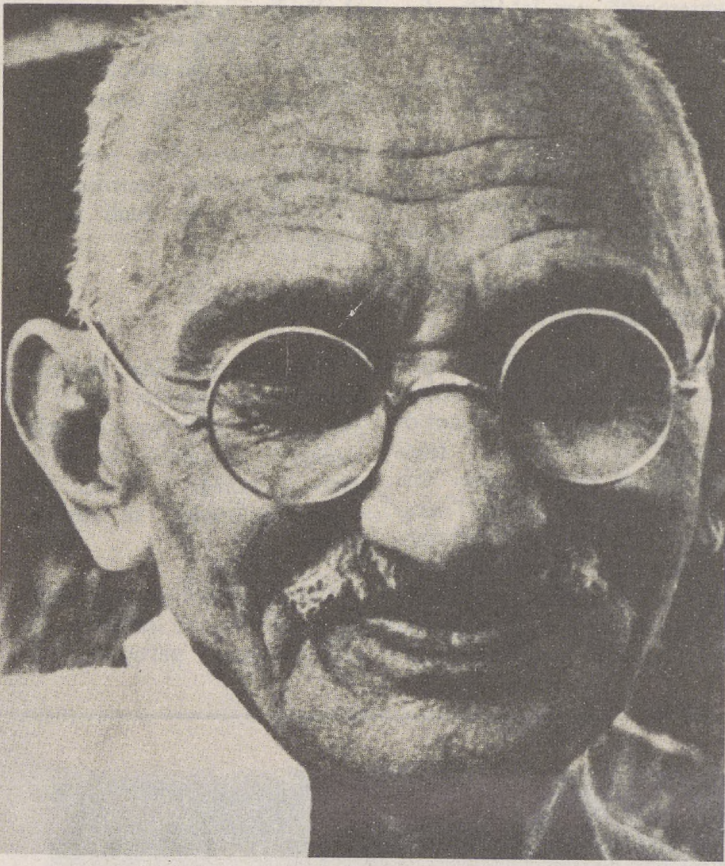
La seconda osservazione è quella del concetto di obbedienza che è stato presente sia nel capitano Defregger che nel vescovo Defregger. Della esecuzione di Filetto Defregger dice di non sentirsi «né

quo. Ma quello che lascia ancor più sconcertati è che Defregger ha ripetuto la sua obbedienza divenendo Vescovo. Gli è bastato fare l'obbedienza del suo superiore per sentirsi a posto con la coscienza, non domandandosi se l'assunzione di tale incarico non fosse di scandalo e di frattura per il popolo di Dio.

Così si è espresso alla televisione tedesca Defregger nella intervista del 4 Luglio scorso: «Mi trovai a lavorare al fianco del nuovo arcivescovo di Monaco, cardinale Julius Döpfner, che dopo alcuni anni di collaborazione, mi offrì di diventare vicario generale e poi vescovo coadiutore di Monaco e di Freising. Io accettai per dovere di obbedienza. Io intendo l'obbedienza nel senso che non debbano essere discussi gli ordini dei superiori... Sostengo di non essere né giuridicamente né moralmente responsabile della disgrazia di Filetto. Soltanto gli ufficiali che si sono trovati in una situazione eguale alla mia, avendo la responsabilità per la vita dei loro uomini, possono comprendermi e giudicarmi».

In ambedue i momenti s'è applicato un concetto di obbedienza che ha scaricato nel superiore delle precise responsabilità. E se nel caso del ca-

la il problema della scelta dei Pastori che lo Spirito Santo pone a presiedere alla comunità del popolo di Dio. Nel caso Defregger pare che la responsabilità della scelta spetti al solo cardinale Döpfner, poiché da diverse fonti abbiamo appreso che era l'unico a conoscere gli antefatti della vita del suo attuale vescovo ausiliare. Ma quello che più ci interessa è il vedere se il caso non debba suggerire nuove prospettive per il futuro. Molto probabilmente oggi si dovrebbe tornare a responsabilità tutta la comunità cristiana nello scegliere i propri Pastori. E' certamente lo Spirito di Dio che investe di autorità e di potere di santificare e governare coloro che presiedono alla comunità ecclesiale; su questo punto non v'è dubbio; ma nella scelta delle persone potrebbero utilmente essere utilizzate anche, e non solo, le indicazioni che provengono dalla comunità stessa, clero e laici. Il rischio di scambiare i lupi per pecore non sarebbe escluso, ma probabilmente diminuito e la Chiesa potrebbe usufruire ancora della guida di uomini che hanno vissuto il peccato e la conversione come Agostino e che hanno espresso profonde virtù umane come Ambrogio.



**Occasioni d'intolleranza religiosa mostrano in India, sotto la scorza di una situazione tranquilla, sentimenti ed odi fanatici. Tanto può il drammatico contesto culturale, economico e sociale dei paesi sottosviluppati. Dire che questi fatti dipendono da un senso religioso impazzito vuol dire, probabilmente, far notizie di colore e liberarsi la coscienza; mentre siamo responsabili della miseria del terzo mondo e di tutte le sue conseguenze... E questa volta sono morti in più di seicento.**

nei confronti dei fratelli verso i quali ogni conversione deve portare. Allora nel caso del vescovo ausiliario di Monaco la giustizia umana diventa elemento essenziale di conversione, diventa tributo al fratello che ha patito e patisce tuttora e diventa contemporaneamente riconciliazione con il Padre. E se finora questo non s'è potuto o voluto fare, la nostra coscienza di cristiani non ci può che spingere a sollecitare il fratello a

moralmente né giuridicamente colpevole perché ha obbedito ad ordini superiori, anzi ha solamente trasmesso un ordine. Di fronte a simile posizione si potrebbe chiedersi se nella Germania nazista ci sia qualche altro responsabile oltre ad Hitler. Rimane tuttavia sconcertante in questo atteggiamento l'annullamento della persona che assume la obbedienza in maniera animalesca, senza nessun giudizio critico e in forza di questa obbedienza la coscienza si sente a posto anche se s'accorge che si tratta di un ordine ini-



pitano Defregger possiamo attribuire almeno parzialmente la responsabilità alla deformazione della mentalità nazista, nel caso del Vescovo Defregger ci viene da domandarci se non si tratti di una deformazione vera e propria in cui noi stessi siamo implicati a causa di una educazione religiosa poco «cristiana» per cui nella Chiesa l'obbedienza viene concepita più come subordinazione militare che come partecipazione e collaborazione di ogni persona secondo i doni elargiti dallo Spirito al compimento della volontà del Padre.

Gli «obbedisco» defreggeriani rimangono un grosso interrogativo non solo per il Vescovo coadiutore di Monaco, ma anche per la coscienza di ciascuno di noi, forse disabitati proprio per questa deformazione ad assumere le nostre precise responsabilità morali e a vivere una vita di obbedienza nella ricerca intelligente della autentica volontà di Dio.

La terza osservazione riguar-

Il caso Defregger è ancora una sollecitazione per la Chiesa, per tutta la comunità dei credenti e non solo per quella tedesca; si tratta di una nuova occasione che lo Spirito Santo ci indica per convertirci o purificarci. Solo fuori di una visione di fede si può paventare in questo caso un nuovo attacco anticlericale ed un'altra regressione della polarità della Chiesa; ma questi timori rimangono tra le note scandalistiche del caso. Chi invece legge con attenzione questo «segno» non può non scorgere un'altra tappa del nuovo modo di prendere coscienza della propria fede battesimale e di costruire la Chiesa come autentica comunità di fratelli.

Angelo Favero

\* Vedi il testo della dichiarazione su Il regno - documentazioni n. 16, 1969.

Questo articolo di A. Favero, continua il discorso iniziato in un block-note sul numero 15-16 di Ricerca. Ripetiamo l'invito di un dialogo a più voci su questo argomento.



# Siamo tornati all'Isolotto

La complessità dei fatti e della discussione consigliava una presa di visione diretta: l'impressione trattante mi guiderà nella lettura del materiale a disposizione.

E l'impressione è questa: che gli avvenimenti di luglio e agosto abbiano chiuso o rivelato chiuse le strade in cui si sperava, che cioè la vittoria del cardinale all'Isolotto e dell'Isolotto all'esterno siano sostanzialmente decise, determinando il « ritorno alla normalità » della parrocchia, e una progressiva trasformazione della comunità di don Mazzi in un gruppo di fermento e di pressione ecclesiale.

## Da Coira a Roma

I fatti del 31 agosto, con il cardinale nella chiesa riaperta e « circa 3 mila persone » nella piazza a leggere la Passione di Cristo, riassumono la vicenda e si pongono come schema di quanto continua tutt'oggi: ogni domenica alle 10½, quale sacerdote non fiorentino celebra per la comunità, sul sagrato; mentre all'interno ha luogo una delle 5 messe dei sacerdoti vicentini.

Sullo sfondo del 31 agosto c'è l'assemblea della CEI, che si apriva il giorno dopo a Roma: ripigliaremo la trama degli avvenimenti dal primo appello ai vescovi, alla risposta della conferenza episcopale.

« Sono a Coira per offrire ai vescovi l'occasione di realizzare e manifestare concretamente la loro fraternità, la collegialità e il loro amore per la chiesa »: aveva dichiarato don Mazzi nei giorni del *simposium dei vescovi europei*, sottoponendo loro il caso dell'Isolotto.

Questa via della corresponsabilità delle chiese gli esponenti della comunità l'hanno perseguita tenacemente, quando all'interno della diocesi le cose sembravano ormai definite. Infatti da alcuni mesi la parrocchia era affidata a due preti e un diacono venuti da Vicenza, che avevano aperto al culto una cappellina in via Palazzo dei Diavoli.

Dopo Coira vengono la visita a mons. Baldassarri, arcivescovo di Ravenna, il 29 luglio; e la presentazione di documenti al cardinale Urbani, presidente della CEI, il 16 agosto.

A questo punto si inserisce l'iniziativa dei partecipanti al convegno ecumenico di Camaldoli. La loro lettera chiede alle due parti di « non fare nessun nuovo passo nel senso della divisione », e invita a un gesto di riconciliazione. Cioè suggerisce come ancora possibile la via della comu-

nione diocesana, ma contiene anche la esplicita dichiarazione che qualora ciò non sia possibile sarà necessario appellarsi alle altre chiese: « prima di dichiarare come irreparabile la vostra divisione, ditelo alla comunità, non più solo alla comunità fiorentina, ma alla comunità cristiana italiana ». E significativamente il documento fu consegnato oltre che alla comunità e al card. Florit, al card. Urbani.

Vennero i due gesti di riconciliazione. La proposta di Florit a don Mazzi, don Cacioli, don Gomiti: « Venite ad abitare con me in arcivescovado, per un mese, due, per quanto vorrete. Parleremo, pregheremo, ci comprenderemo ». E da parte della comunità, la rinuncia alla Messa, con decisione del 13 agosto. Inoltre il 24 la comunità — che però aveva ripreso la celebrazione della Messa — sottoscrisse la decisione dei 3 preti di accettare l'invito del cardinale.

Ma le attese dell'Isolotto contenute nel loro appello ai vescovi erano diverse, chiedevano cioè un riesame della questione e dell'operato del cardinale. Queste attese furono smentite dalla *dichiarazione dell'episcopato toscano*, riunito a Firenze in preparazione all'assemblea della CEI: piena solidarietà con il card. Florit e con il suo ausiliare, richiamo dei sacerdoti alla fedeltà e disciplina ecclesiastica.

## Il 31 agosto

E' alla luce di questa dichiarazione — cui si richiama il card. Urbani parlando all'assemblea della CEI — che va letto il 31 agosto. All'ultimo momento Florit annuncia la sua visita e la Messa: il problema è questo: il cardinale intende completare il gesto di riconciliazione chiesto da Camaldoli, o intende portare a compimento la « restaurazione dell'ordine » nella parrocchia, forte della solidarietà dei vescovi, cui appunto la comunità si era appellata?

I fatti si svolsero in un breve giro di ore, dalla sera del 30 alla sera del 31. La comunità faceva pervenire al cardinale, la mattina del 31, un messaggio in cui si chiedevano « gesti concreti capaci di togliere l'oppressione ». Il cardinale non accedeva a questa richiesta e l'assemblea del 31 sera decideva che i preti non sarebbero più andati in arcivescovado, che si sarebbe ripreso il « resto della vita liturgica ».

La *dichiarazione di Padre Balducci*, che denuncia il carattere strumentale della messa del Vescovo, costituisce la rivincita dell'Isolotto presso l'opinione pubblica. Ma quanto a possibili soluzioni lo stesso Balducci non ne vede più

all'interno dei rapporti diocesani, e conclude: « ormai la parola è alla chiesa italiana o a colui su cui pesa la sollecitudine di tutte le chiese ».

Sappiamo la risposta del cardinale Urbani.

Da Coira a Roma, la via dell'appello alla collegialità ha chiuso il suo iter: non resta che il Papa, seppure è verosimile pensare a un suo intervento.

## « La cosiddetta comunità dell'Isolotto »

« Si ricorda in particolare ai fedeli della parrocchia dell'Isolotto... che la vera comunità parrocchiale dell'Isolotto è unicamente quella presieduta e guidata dal rev. don Pietro de Marchi attuale parroco legittimo dell'Isolotto, mentre è da ritenere abusiva ogni simile denominazione pretesa da altro gruppo o assemblea » (*notificazione del card. Florit*, 30 luglio).

Non condividendo, per motivi di fondo, la pastorale dell'Isolotto, (cfr. proibizione di adottarne la guida catechetica in tutta l'archidiocesi, perché mancante del *nucleo fondamentale del cristianesimo*), e ritenendo di non poter accettare la presenza dei tre preti nella parrocchia (i quali, si legge nella *cit. notificazione*, « suscitano grave turbamento e scandalo tra i fedeli »), Florit fin dal febbraio scorso si era rivolto ai tre preti vicentini, e li aveva gradualmente introdotti nel quartiere.

E' contro questa sconfessione della comunità e contro la immissione dei nuovi preti che i donmaziani si erano rivolti ai vescovi, e proprio queste decisioni venivano invece ratificate dall'episcopato toscano. La cui dichiarazione mi pare costituisca il fulcro degli avvenimenti, molto più che non la messa che si veniva celebrando contro la proibizione del cardinale. Questa messa è certamente il gesto più grave di tutta la vertenza, ma non mi pare decisivo nell'insieme degli avvenimenti, in quanto la proposta di una permanenza dei tre preti in arcivescovado viene fatta quando all'Isolotto si celebra ancora la messa (12 agosto), e viene accettata quando la messa è già ripresa (24 agosto; non la si era celebrata, accettando l'invito di p. Balducci, latore del messaggio di Camaldoli, il 15 e la domenica 17).

Dunque fino al 31 agosto la proposta ai tre preti poteva essere intesa — e così la intesero, sottoscrivendola, gli amici di don Mazzi — come possibilità di aprire il dialogo sulla realtà e i destini della comunità. Ma era difficile mantenere questa interpretazione dopo la visita del cardinale.

Del resto, la sua volontà di considerare il problema dei tre preti staccato da quello della parrocchia, appare dalle parole pronunciate nell'incontro del 31 mattina, quali leggiamo nel *resoconto* consegnato dai rappresentanti della comunità ai vescovi riuniti a Roma, e che non ci risultano smentite: « non ho invitato don Mazzi e gli altri in curia per restituirli all'Isolotto... Se il dialogo sarà fruttuoso allora toglierò loro la sospensione e potrò destinarli a un'altra parrocchia per il potere che mi compete ».

Questo per i preti. Il resto della « cosiddetta comunità », come si sono espressi i vescovi toscani, il cardinale lo invita a inserirsi nella pastorale promossa dai nuovi preti, o a considerarsi « gruppo »: « Voi non siete una comunità cristiana, ma un gruppo spontaneo cristiano, come ce ne sono tanti nel mondo » (dal *resoconto cit. sopra*).

## « Egli ci ha accolti come comunità cristiana »

Contro il disegno del Vescovo di considerarli non-comunità, i donmaziani hanno sempre riaffermato la loro volontà di essere e di considerarsi comunità, e hanno posto a quanti si rivolgevano loro questo interrogativo: *ci riconoscete comunità cristiana?*

« Vogliamo dimostrare che non siamo contro la gerarchia, che non vogliamo dividere una comunità separata, ma che invece vogliamo vivere nella chiesa cattolica-apostolica »: *dichiarazione di don Mazzi a Coira*.

« Non possiamo più oltre rinunciare a fare la messa con i sacerdoti e le comunità che ci riconoscono come porzione del popolo di Dio e ci accolgono come comunità cristiana »: *documento per la ripresa della messa*, 20 luglio.

« Egli ci ha accolti come comunità cristiana, come comunità pienamente inserita nella chiesa »: *documento della visita a Baldassarri*, 29 luglio.

« Respingiamo dunque, con sdegno e con decisione, il tentativo di fare della nostra comunità una conventicola di

scismatici »: *risposta alla notificazione di Florit*, 2 agosto. « La lettera inviata da Camaldoli... ci è apparsa una lettera fraterna... Essa... ci riconosce come comunità cristiana »: *risposta a Camaldoli*, 15 agosto.

« Questo altare è preparato per chiunque ci riconosce comunità cristiana e prima di tutto per il nostro vescovo »: *documento di accettazione dell'andata dei preti in arcivescovado*, 24 agosto.

Anche quando compiono i gesti di maggiore rottura, cioè nella assemblea serale del 31 agosto, riaffermano questa loro volontà di fondo: « Infine è stato deciso... di evitare ogni forma di polemica, per approfondire l'esperienza cristiana dell'Isolotto, in unione con tutti i vescovi, le parrocchie, le comunità che cercano di fondarsi sinceramente sull'amore di Cristo e sul Vangelo, e in unione con tutti gli uomini di buona volontà » (*Verbale dell'assemblea del 31 agosto*).

Questo richiamo a una comunione più vasta non ha solo il significato di un ricorso in appello, ma indica la con-

Luigi Accattoli

(continua a pag. 4)

## Cronologia

### luglio

- 7-10 - Coira: don Mazzi e don Gomiti portano ai vescovi un messaggio da parte delle comunità dell'Isolotto e della Casella.
- 20 - Dopo sei mesi viene ripresa la celebrazione della messa.
- 30 - Notificazione del card. Florit, in cui si denuncia la pretesa della comunità di celebrare la messa senza la necessaria autorizzazione.

### agosto

- 12 - Mattina: il cardinale all'Isolotto invita i tre preti a risiedere per qualche tempo in arcivescovado.
- Sera: p. Balducci consegna alla comunità il messaggio di Camaldoli.
- 13 - L'assemblea, in risposta all'invito di Camaldoli, decide di sospendere la messa.
- 20 - L'assemblea decide la ripresa della messa - p. Balducci, presente, disapprova il gesto.
- 24 - Si accetta la proposta del Cardinale, relativa alla permanenza dei 3 preti in arcivescovado.
- 30 - In serata il cardinale annuncia la sua venuta all'Isolotto per la mattina seguente.
- 31 - Delegazione della comunità al cardinale, per chiedere gesti concreti capaci di togliere l'oppressione; - Ore 11: messa del cardinale all'Isolotto; - Sera: l'assemblea decide di continuare la messa e che i tre preti non andranno più ad abitare in arcivescovado.

### settembre

- 2 - Roma: ai vescovi convenuti per l'Assemblea della CEI viene distribuita la dichiarazione di p. Balducci.
- 3 - Dichiarazione di Urbani all'assemblea della CEI.

## Nota bibliografica

Per i documenti cui si fa riferimento: IL REGNO DOCUMENTAZIONE, n. 16, *Gli ultimi documenti sull'Isolotto*, pp. 363-369. TESTIMONIANZE, supplemento al n. 115, *Isolotto, la pace rifiutata*, pp. 16. BOLLETTINO DI COLLEGAMENTO, nn. 34, *L'ora dell'Isolotto*, pp. 21-27.

Per l'interpretazione dei fatti: Adriana Zarri, *Lettera a don Mazzi*, SETTEGIORNI n. 118, p. 18. Sandro Magister, vedi articoli apparsi su SETTEGIORNI, nei nn. 116, 117, 118.

\*\*\*, IL REGNO ATTUALITÀ, n. 15, *L'Isolotto non cerca irenismo, ma soluzioni di fondo*, pp. 544-546.

Per gli articoli apparsi su RICERCA: Marisa Nunzella, *Da Parma all'Isolotto*, n. 21, 1968. M. Nunzella - L. Accattoli, *Alla Chiesa di Dio che è pellegrina in Firenze*, n. 24, 1968. Luigi Accattoli, *Incontro a Cristo attraverso la vita dei poveri*, n. 1, 1969.



(continua da pag. 3)

sapevolezza che la divisione in atto all'Isolotto si estende a tutta la Chiesa. Inoltre è esplicita nei loro documenti la convinzione di giocare un ruolo molto più vasto che non i destini della propria parrocchia.

### Proiezione all'esterno

Nel documento distribuito a Coira si legge: «tanti gruppi, comunità e persone... (in Italia e fuori d'Italia) si riconoscono nella nostra esperienza, attraverso questa hanno riacquisito fiducia nella Chiesa ed ora si sentono soffocati ed oppressi dalla persecuzione rivolta direttamente contro il popolo dell'Isolotto e della Casella».

«L'Isolotto è stato ed è luogo di confronto dove si misurano la nuova Chiesa voluta dal Concilio e la vecchia mentalità burocratica e curiale che le si oppone»: *documento del 2 agosto*.

«La divisione della Chiesa fiorentina... non è che un momento e un effetto della grande divisione fra la Chiesa e il mondo dei poveri, dei rifiutati, degli ultimi, divisione che ci coinvolge tutti. Perciò non basta che l'arcivescovo e l'Isolotto si riconcilino se rimane intatta questa drammatica divisione»: *risposta a Camaldoli, 15 agosto*.

Possiamo parlare di proiezione all'esterno, nel senso che questa contrapposizione, di Chiesa dei poveri e Chiesa compromessa con i potenti, è colta nelle sue dimensioni mondiali. Ma alla base di questo loro discorso c'è la divisione che si riscontra all'Isolotto stesso.

Don Mazzi e i suoi amici, descrivendoci il gruppo che ora si stringe attorno ai preti vicentini, hanno parlato di «cattolici anticomunisti», di profughi istriani, di piccoli proprietari, di residenti nelle case popolari, come guardie comunali e simili.

Abbiamo parlato con don Pietro de Marchi, il nuovo parroco: e l'impressione di una divisione sociologica e culturale, oltre che pastorale, è stata completa. C'è divisione di spiritualità, di linguaggio, di stile liturgico. La nuova parrocchia ignora — vuole ignorare — la storia precedente, la catechesi tipica dell'Isolotto. I nuovi preti li ammira per lo spirito di sacrificio che li anima, ma è quasi scontato, mi sembra, il configurarsi di una comunità parrocchiale caratterizzata da spirito di contrapposizione.

Per il momento coesistono due comunità che non si parlano, ma lentamente con l'oratorio, con le attività caritative, con la necessità per tutte le famiglie di riferirsi alla parrocchia per funerali, battesimi, matrimoni; lentamente la popolazione prenderà contatto con i nuovi preti.

Ci ha detto don Mazzi che l'ultimo gesto della curia è stato di togliere l'insegnamento di religione a don Sergio: era l'ultimo loro legame con la comunità diocesana, e l'ultimo strumento istituzionale di influenza.

Don Mazzi e i suoi continueranno forse a lungo nella prova di forza, all'interno del quartiere, ma mentre lì andrà riducendosi lo spazio di manovra, andrà aumentando la loro forza e possibilità di influenza all'esterno. Lo si è visto nell'assemblea delle «comunità cristiane» tenutasi il 27-28 settembre a Bologna, dove non solo l'Isolotto era il punto di riferimento esemplare, ma dove anche i suoi rappresentanti tenevano il primo piano. Cosa questa impensabile per l'Isolotto di qualche mese addietro.

L.A.

## Prof. Vittorio Bachelet

presidente generale A.C.I.

Vorrei nel mio saluto imitare il vice presidente dell'A.C. di Verona, ma poiché il mio saluto deve essere anche un intervento, qualche minuto in più ve lo chiedo. Stiamo esaminando la Chiesa, stiamo riflettendo sulla vita della Chiesa nel nostro paese dopo il Concilio.

Dobbiamo cercare di farlo con tutta la nostra intelligenza, dobbiamo cercare di farlo con tutto il nostro amore. Mi pare che ci sia qui una chiave fondamentale per rendere la nostra riflessione utile a uno spirito vero, nostro, della Chiesa. Questo tema della carità, che è il tema comune nell'anno che sta per iniziare nell'A.C. italiana, tema di riflessione, tema di impegno, mi pare che possa essere anche tema centrale, momento centrale di questa riflessione che insieme andiamo facendo sulla Chiesa. Guardare la Chiesa, cercare di capirla, amandola. A me pare che una delle cose che sconcertano di più in questo periodo nei giudizi che vengono dati sulla Chiesa, non è tanto la loro diversità. Questa si capisce, si spiega. E' una realtà che si sta trasformando così rapidamente, così profondamente, in modo apparentemente così diverso nelle diverse Chiese locali, che questa diversità di giudizi si spiega. E poi ognuno ha sempre la tendenza di trasferire la propria mentalità. Diceva Papa Giovanni: che di fronte a mezzo bicchiere di vino c'è sempre quello che dice che è mezzo pieno e quello che dice che è mezzo vuoto. Quello che è strano, mi pare, è nei giudizi amari, giudizi sfiduciati, giudizi che non nascono, mi sembra, da una pienezza d'amore. Papa Giovanni, che certamente ha contribuito in modo fondamentale a iniziare questo rinnovamento della Chiesa, che voleva vedere «Senza macchia e senza ruga», in tutta la sua vita, in tutte le sue parole ha sempre avuto questo atteggiamento fondamentale di un grande amore per la Chiesa. E allora questo ci invita, ripeto, anche a superare quella stanchezza e quella sfiducia a cui ha fatto cenno Benzonì, come serpeggiante qua e là, nella vita della Chiesa italiana di oggi. Perché allora qui troviamo le ragioni profonde di una crescita della Chiesa che dobbiamo prima di tutto cercare di portare avanti in noi, di una comunione che dobbiamo realizzare tra di noi, con i nostri preti con i nostri Vescovi. Allora io credo potremo forse anche dare un giudizio più positivo, comunque sentire più vitale questa Chiesa in cui noi viviamo. Ecco io non sono ancora tanto vecchio da portare la mia esperienza come esempio, ma certo nella vita della Chiesa, nella vita della Chiesa italiana, sono successe in pochi anni, forse poco più di dieci anni, delle cose estremamente belle, estremamente interessanti. Ci sono delle forze vive, c'è una spiritualità, c'è una santità, c'è una generosità di servizio, c'è una libertà di spirito come qualche anno fa, pochissimi anni fa, non si pensava, o almeno non si vedeva all'esterno. Ecco, io volevo dare questa testimonianza: amiamo la Chiesa, anche perché fondando nella fede la nostra riflessione, abbiamo anche quella speranza che è indispensabile per portare avanti un lavoro positivo.

## Peppino Orlando

Io intervengo su una questione di metodo che mi pare essenziale per un nuovo modo di essere in questo Congresso. Cioè questo Congresso deve, esso stesso, essere assemblea cristiana. Deve avere quindi quelle caratteristiche che erano presenti nell'impostazione della relazione, e quindi è su questa preoccupazione metodologica che io intervengo. Innanzitutto ho notato con piacere che si è accettato con coraggio di non iniziare il Congresso con una relazione professorale, che non ha nessun senso. Anche perché tutto quello che Benzonì ha detto, a nome di un lavoro che nella Fuci è avvenuto nell'ambito della vita dell'Università e della Chiesa italiana, avrebbe assunto un senso del tutto marginale ed equivoco di

commissioni in sostanza (mentre ci sono nella relazione avvertimenti su ciò che è il Primato di questa Parola; della iniziativa di Dio nella Chiesa, della Signoria di Cristo nella Chiesa), non si sciolgono poi — proprio per la carenza teologica della Chiesa italiana molto diffusa — nella facilità della ricerca di una nuova ideologia sociologica sulla Chiesa italiana. Quindi primato della Parola di Dio cosa vorrà dire nel lavoro delle nostre Commissioni? Questo dobbiamo tenere presente se non vogliamo creare una nuova immagine ideologica della Chiesa. Quindi ascolto della Parola di Dio, vuol dire primato della Parola di Dio.

2° aspetto fondamentale; dopo l'ascolto c'è la risposta profetica, cioè risposta a problemi del momento. Tanto è essenziale l'iniziativa assoluta e il primato della Parola, altrettanto è essenziale in un'assemblea cristiana di questo tipo, cioè italiana e non locale nel senso diocesano del termine, che la risposta profetica sia data sui problemi concreti.



Un po' di clamore, ma non troppo, per la prima importante uscita «pubblica» dell'ACPOL, a Milano, a fine settembre. Non è possibile escludere a priori che ci si possa aspettare qualcosa di interessante da questa associazione politico-culturale; ma anzitutto ci piacerebbe vedere l'abbandono di un certo stile c.d. «politico». Aspettiamo.

un'idea originale di qualche professorino italiano di teologia, o anche professorone, intendiamoci, non voglio fare distinzioni!

Quindi ciò che si dice deve essere detto nel senso di partecipazione responsabile alla vita della Chiesa italiana e del luogo concreto di annuncio della Parola di Dio, che è l'Università, in cui si è chiamati a vivere.

Questo mi è sembrato molto importante per cui penso di rilevare esplicitamente questo significato della relazione, e non come un incidente avvenuto nella preparazione, perché qualche professore non si è sentito pronto alla relazione, oppure non ha accettato decisamente questo metodo, ma che si consapevolizzi il fatto che ciò che si dice in un'assemblea cristiana deve essere detto come la voce del popolo di Dio nella situazione storica in cui si vive.

Poi alcuni aspetti metodologici, che mi sembrano abbastanza essenziali, sul metodo come lo vedrei lo svolgimento di questi lavori. Proprio perché assemblea cristiana, devono essere esplicitati questi due momenti: 1° che qui si ascolta innanzitutto la Parola di Dio. A me pare che sarebbe tanto più cristiana questa assemblea quanto più la Parola di Dio e ciò che con questa Parola si intende abbia effettivamente il primato. Che nelle

Mentre è importantissimo il 1° punto è altrettanto importante che la risposta avvenga sui problemi concreti. Nella relazione ci sono alcune indicazioni concrete, però secondo me, proprio per la natura di una relazione, non è sufficiente il tipo di risposta concreta proprio perché è dalle commissioni e da tutti noi che questa risposta deve venire.

Inoltre se siamo d'accordo con questa impostazione: Ascolto della Parola e suo primato, risposta profetica concreta e storica da dare, bisogna collocare in maniera diversa la prospettiva della Messa del Congresso. Secondo me, la Messa di stamattina era una immagine di dissociazione, forse iniziale, forse per l'atavica abitudine a Messe passive, ma è possibile che nel Congresso si collochi l'Ascolto della Parola la risposta profetica e s'accetti un tipo di Messa in cui non siano evidenti questi due momenti, sia nel momento dell'Eucarestia, ma anche nell'ascolto della Parola e la risposta profetica?

Se non altro, per la preghiera di intercessione, per la preghiera dei fedeli, si deve prevedere la possibilità di un commento laicale alla Parola di Dio.

Queste cose fanno sì che la Chiesa sia vista nel momento della raccolta intorno all'Eucarestia.



# Congresso di Verona

Sul prossimo numero di Ricerca, insieme ad altro materiale del Congresso che sta via via arrivandoci, apparirà l'OMELIA pronunciata da MONS. G. CARRARO, Vescovo di Verona, durante la Messa di apertura del Congresso, il 26 agosto.

## Ettore d'Elia

Io penso che ci sia bisogno di fare una precisazione sull'intervento di Orlando. Non è che il cristianesimo non sia ideologia, esso può, anzi direi deve diventare ideologia in ogni persona, in ogni cristiano, con un fine escatologico.

L'ideologia non ha un fine escatologico, e cioè agisce in senso pragmatico, il cristianesimo no, ha soprattutto un fine escatologico. Comunque il dott. Orlando ha parlato con paura dell'ideologia, non so perché. Io sono condizionato dal fatto di studiare giurisprudenza, e volgo tutto in termini molto pratici: quando il dott. Orlando ha parlato di ascoltare la parola di Dio nella commissione, mi son chiesto come sia possibile far questo nella mia: Chiesa e potere politico.

Certo il discorso della Parola di Dio è il punto dominante, il più proficuo, il più valido.

C'è da esaminare, però, una realtà odierna e per far questo ci sono dei criteri scientifici: abbiamo un criterio economico, un criterio antropologico etc. e quindi si tratta di prender contatto in modo diretto con questi criteri.

C'è poi l'ascolto della Parola di Dio, e che per noi cristiani sia un aiuto, un carisma per meglio interpretare la soluzione finale dataci da questi criteri, è un fatto puramente inutile.

Non abbandoniamo del tutto questi criteri che ci possono essere di aiuto.

## André van Kempen

assistente europeo  
di Pax Romana - MIEC

Mi piacerebbe sottolineare la terza parola della seconda riga: la chiesa italiana. Fuori dell'Italia si pensa molto spesso che l'Italia è quasi un prolungamento di Roma. Non voglio dire che dobbiamo creare ancora una nuova dicotomia; basta ciò che abbiamo già adesso, no?

Voglio soltanto dire che ciò che Giovanni ha detto nella sua relazione, che dobbiamo cercare assieme, nel momento storico dell'Italia, per vedere, per mostrare, che abbiamo anche nell'interno della chiesa una funzione profetica tipicamente italiana. Che non c'è soltanto, in Italia, un campo di esercizio di ciò che vuole Roma.

Intendiamoci bene, non voglio dire che dobbiamo creare nuove distanze, no, niente, soltanto fuori d'Italia si pensa troppo spesso che in Italia non c'è niente, c'è solo Roma che ordina tutto.

Capite ciò che voglio dire?

## don Renzo Belloni

Io voglio esprimere una preoccupazione, che, del resto, è già stata sottolineata da Giovanni nel suo discorso introduttivo, quando ha detto che — dato l'assunto del nostro tema — è difficile illudersi di evitare « confusione e genericismo ».

La mia osservazione riguarda il tema del Congresso in rapporto con l'essere stesso della FUCI come associazione. E' in questo senso: che la panoramica ecclesiale così vasta, che ci sta davanti, anche se poi si specializza nelle varie Commissioni, richiede che all'interno di ogni Commissione si ricupera un presupposto, che per me è gesto di onestà e di serietà: cioè la competenza.

Io temo che, purtroppo, nelle Commissioni si parli per sentito dire, per approssimazione, o con spirito polemico o sotto la spinta di suggestioni. E ciò servirebbe veramente a poco o a nulla, se si vuole concludere. E' vero che non è nostro scopo elaborare conclusioni unanimi o dogmatiche. Ma è necessario giungere a conclusioni valide, specificamente per quanto attiene la nostra natura di Universitari Cattolici e ciò che ci compete nella Chiesa come tali.

Penso che soltanto in questa prospettiva la nostra analisi abbia un suo valore e i problemi rientrino nel giusto ambito. Ritengo che solo così si possa recuperare il senso esatto della tematica del Congresso.

Altrimenti facciamo una specie di populismo intellettuale, di... « tuttismo » generico e superficiale: perché vogliamo fare tutto tutti, essere tutti vescovi, tutti rettori di seminari, tutti giornalisti etc.

Ora, poiché desidero che il Congresso abbia qualcosa da dire per la FUCI, mi pare che ogni Commissione debba riportare il discorso all'interno della FUCI stessa come Associazione Cattolica. Solo così possiamo ritrovare, riscoprire i motivi e le finalità del nostro essere FUCI, che non è un compito secondario del Congresso, anzi!

# UNA TELA D'AUTORE LUNGA 20.000 METRI

I capolavori, perfino al Louvre, li misurano a centimetri. Noi invece andiamo avanti a metri. Ventimila per volta, tessuti colpo su colpo da telai automatici, in un lunghissimo arco di tempo. Potremmo metterci anche meno: gli impianti che abbiamo, certo, lo consentirebbero ma lo impedisce il livello della nostra qualità. Il tempo infatti è un amico prezioso in tessitura. Non bisogna mai sottrarlo, né ai telai, né ai controlli, né ai finissaggi. Dal 1830 noi seguiamo scrupolosamente questa regola. Ed ora costituisce un capitale importante! Non lo troverete nel nostro bilancio, ma nella nostra produzione. 1540 articoli di corredo, in lino, misto lino, cotone e anche fibre nuove, per chi vuol vivere bene nella propria casa.

## bassetti

## P. Emanuele Bargellini

camaldolese

Io vorrei rilevare un aspetto che mi sembra importante nella presentazione che è stata fatta della nuova immagine di chiesa nella relazione quando si è parlato dell'assunzione anche dei nuovi termini per esprimere la realtà della Chiesa come assemblea di Dio, che è chiamata e convocata dalla sua Parola, e che è costituita nella sua realtà più profonda dall'Eucarestia, cioè dal mistero pasquale di Cristo che opera e vive nella realtà della sua comunità.

Ora mi sembra che questo rilievo che è stato fatto nella relazione sia forse uno degli elementi più importanti, e senz'altro fondamentali, nel delineare questa nuova espressione della chiesa che riscopre se stessa non soltanto a livello orizzontale, per quelli che possono essere i suoi modi di incarnarsi e di esprimersi nella realtà di ogni giorno che varia, ma di ritrovare se stessa nel fondamento stesso della sua vita che è esattamente quella della partecipazione al mistero di Cristo.

Dico questo perché nella prospettiva che si è aperta, anche i problemi riguardanti la liturgia, e non soltanto il lavoro della Commissione liturgica, ma soprattutto quella che dovrebbe essere l'esperienza liturgica del nostro ritrovarci insieme in questi giorni, verrebbe a configurarsi non solo come un fatto marginale, per quanto possa essere interessante, ma — direi — come un elemento importante della nostra giornata e del Congresso, perché nella Chiesa o si fa esperienza, reale nell'unità dove la Chiesa si costituisce, oppure della chiesa noi possiamo rilevare degli elementi più o meno vicini a noi, e perciò più o meno interessanti, ma ancora rimanendo ad un livello prevalentemente di carattere intellettuale.

Penso che in questi anni, stando vicino un po' ai vari convegni che si verificano negli ambienti vicini a noi, mi sembra ci sia una notevole forza di trasformazione interiore nel condurre avanti convegni e congressi, nel senso che si sta passando gradualmente — secondo la diversità dei gruppi in una forma più o meno accentuata — con un passo più svelto o più lento a far sì che questi incontri diventino delle esperienze di vita intorno alla realtà stessa della chiesa.

E mi sembra che effettivamente questo possa essere e dovrebbe essere anche nel nostro congresso un passo da portare più avanti, secondo le modalità che le circostanze ci permettono. Ma comunque penso che perlomeno dovremmo avvertire la sofferenza di certe incongruenze tra ciò che l'assemblea sente nel profondo di se stessa man mano che si riscopre alla luce della riflessione della Parola di Dio e anche i modi con cui riesce faticosamente ad esprimersi, e talvolta anche ad esprimersi in forma appena appena abbozzata.

Quindi se la riflessione di questi giorni potesse portarci a camminare su questo piano, penso che sarebbe già una notevole conquista che il congresso fa in questo momento della riflessione sui temi della comunità e della Chiesa.



# Interventi dopo

Pubblichiamo alcune «lettere-intervento» sul Congresso che abbiamo ricevuto. Credendo sia utile questo ripensamento e questo dibattito, chiediamo a coloro che lo ritengono opportuno di intervenire. Inoltre ripetiamo l'invito a coloro che sono intervenuti durante la giornata finale dei lavori congressuali di mandarci scritto (e in breve) il loro intervento, per poterlo pubblicare.

Carissimi,

continuando la discussione di Verona, vorremmo esporre l'esperienza e l'attuale orientamento di Torino riguardo alla pastorale universitaria.

Abbiamo da oltre un anno scartato la prospettiva del Centro Universitario, come è stato presentato dal documento della commissione 10 (ci spiace che, essendo in pochi al congresso, non abbiamo potuto partecipare a questa commissione).

Ci pare che, nonostante tentativi ripetuti per due anni, non si sia realizzata da noi quella figura di C.U. soprattutto perché pensata e modellata al di sopra dei gruppi, pur non volendo assorbiti, e perché si risolve in una «offerta» di servizi religiosi, cioè sostanzialmente in uno «spaccio» di sacramenti, di occasioni di preghiera, non molto diverso dalle attuali parrocchie, per lo più puri «self-service» di una vita sacramentale individuale, occasionali assemblee di sconosciuti per lo spazio di una messa. Per questo la proposta della commissione 10, che può essere ritenuta valida in altre situazioni, a noi è parsa vecchia e superata. Ci dispiace che l'Avvenire del 30-8 dia grande spazio, senza un cenno alle critiche emerse nella discussione, a questo documento, e ne trascuri altri ben più validi e attuali. Anche la proposta di un organo della CEI per la pastorale universitaria, quando la CEI non ha mai dimostrato vera sensibilità al problema, temiamo voglia dire verticizzare e burocratizzare più che mai questa azione.

La nostra attuale prospettiva, a Torino, è la cosiddetta «pastorale dei piccoli gruppi», per la quale rimandiamo al documento della 9ª commissione di Verona e ai suoi sviluppi, e agli atti del nostro congresso diocesano di Rivoli. E' una impostazione opposta, che mira alla convergenza dal basso dei gruppi vitali, per l'azione nella Chiesa locale e negli ambienti. Questo si è realizzato a Torino nella Commissione Giovani del Consiglio Pastorale, ben più viva e vitale del non-nato Centro Universitario.

Quanto allo specifico problema dell'Università, crediamo che dobbiamo averlo sempre presente. Ci siamo chiesti però in quale senso l'Università è oggi un ambiente specifico. Coll'avvento della scuola di massa, giovani studenti lo saranno quasi tutti i giovani. Pastorale per gli studenti vuol dire

tendenzialmente pastorale per la gioventù come punta critica della società. Anzi, vorrà dire semplicemente presenza della Chiesa sulla frontiera dei problemi storici più avanzati, avvertiti dalle ultime generazioni.

Certo, su questo bisognerà riflettere ancora ed è bene che la FUCI tenga aperto il dibattito. Ma ci pare che l'etichetta «universitaria» non possa più attaccarsi su un'azione pastorale, su una comunità credente, su un luogo di preghiera senza un significato di esclusione di chi universitario non è ma a quella esperienza di fede impegnata nel tempo sa e può partecipare, e senza un sapore di conferma ecclesiale del classicismo attuale della scuola universitaria che esclude di fatto i poveri.

D'altra parte la FUCI deve conservare e trasmettere quel metodo, che l'ha fatta «universitaria» e ne costituisce il patrimonio più valido, che è l'impegno alla riflessione scientifica sui problemi. Metodo tanto più urgente di fronte al multiforme facile pragmatismo, anche se corre sempre il rischio dell'astrattezza intellettualistica (ogni valore ha il suo rovescio, a questo mondo) ed anche se la FUCI non è più sola come una volta, nel mondo cattolico, a seguirlo.

Insomma, è su un metodo di serietà e di approfondimento, e su contenuti autentici, colti da chi vive a fondo il suo tempo, che si misura la fedeltà alla vera «vocazione universitaria», si sia o no iscritti ad una facoltà. Chi lo è, riceve una responsabilità proporzionale ai mezzi di azione che affina nello studio, ma non per questo deve fare una Chiesa a parte. Così come non si deve fare una Chiesa dei giovani (è dolorosa e da superare l'attuale frattura orizzontale fra le «due Chiese» di diversa età), e ancor meno una Chiesa di quelli che conducono questa o quella azione concreta nella storia, come oggi si tende a fare.

La presenza della Chiesa nell'Università, in ciò che questa significa, non può essere altro che presenta di comunità di fede, povere e ricche come povera e ricca è la fede: prive di formule e ricette uniformi di azione nei problemi storici, ricche dello Spirito che sollecita e guida ogni credente ad agire responsabilmente nel suo mondo, insieme ai fratelli di fede come ai fratelli di buona volontà, secondo diversificazioni concrete opinabili. E' il problema dell'articolazione e del rapporto fra la fede che forma la Chiesa e le opere della fede nel mondo, fra la Parola di Dio, che trascende sempre ogni nostra risposta, e la sua risonanza attuale, qui ed ora. Forse è solo sul

primo momento, precedente all'attualizzazione più spinta, che può formarsi una comunità di credenti che intenda lasciare ai singoli l'irrinunciabile peso di andare nel mondo senza essere sempre guidati da decisioni uniformi di Chiesa, fosse anche, questa, una comunità piccola ma protettiva e sostitutiva. Ci pare invece che spesso generose esperienze di comunità di fede, nella tensione verso la testimonianza concreta, creino un blocco integralista fra la fede e un'azione determinata, manchino al compito di educare alla responsabilità personale, rivelando così sia tentazioni di potenza efficientistica, sia carenza di vigore umano nel fuggire il rischio personale e la decisione solitaria. In alcuni casi limite, sembra addirittura che la comunità di fede sia un espediente per coprire carenze affettive e altre scoperture di carattere.

Ma, chiarito questo, ci sembra fuori di dubbio che comunità a misura di rapporti personali, con l'umiltà di non sapere e non insegnare tutto quello che in concreto si deve fare raccolte intorno alla Parola di Dio e all'Eucarestia, nella comunione e nello scambio con l'intera Chiesa locale e universale, siano la forma da seguire anche per la presenza della Chiesa nell'Università, presenza non più istituzionale ma mediata dal personale impegno e rischio del singolo cristiano operante e testimone.

E' un'ipotesi che stiamo sperimentando, non senza divergenze, e che proponiamo alla discussione.

Claudia Testa  
Celeste Ansaldo  
Maddalena Zan  
Lucia Merlo  
Enrico Peyretti

Ho partecipato con soddisfazione al Congresso di Verona e alla «commissione numero nove» (associazionismo e dinamica dei piccoli gruppi).

Ora non vorrei che la scelta di motivare la Fuci come esperienza di Chiesa andasse sprecata. Ci sono tanti modi per sprecare le scelte dei congressi. Uno può essere quello di non comprenderle a fondo nella loro proposta e nella loro novità. Allora ci si sente già in linea da sempre: non ci si sente chiamati in causa. Allora si dà loro un'entusiastica quanto superficiale adesione. La facilità con cui passano le

scelte grosse è sempre allarmante soprattutto se queste stridono con una prassi destinata a perdurare.

Allora, per facilitare la comprensione della scelta della «commissione numero nove» e per avviare la sua realizzazione, provo a fare un lavoro di descrizione, provo a indicare quali sono le forme di Fuci che con essa automaticamente tramontano.

La prima è quella caldeggiata dalla «commissione numero dieci».

Intanto è equivoco quel parlare di «centro universitario» ad un congresso della Fuci senza preoccuparsi di stabilire i rapporti tra Fuci e Centro.

In secondo luogo è inaccettabile e contestato dalla «numero nove» quel Centro che si presenta come «offerta religiosa». Un Centro così concepito sembra rispondere ad una considerazione consumistica della religione.

Il procedimento corretto è proprio l'inverso. Si costituiranno gruppi di cristiani che mettono in primo piano la loro scelta di fede, cristiani che questa scelta del singolo. Dalla convergenza di scelte identiche esce il gruppo. Non più l'atteggiamento del ricevere quindi, ma quello del cercare da parte della base: il cristiano che progetta se stesso e progetta il gruppo nel quale fare esperienza di Chiesa. Solo in un secondo tempo si pone il problema dei contatti tra questi gruppi che sono spontanei, ma non autonomi. La federazione diviene così incontro tra gruppi omogenei.

Come diretta conseguenza di tutto ciò è naturale che nei gruppi fuci si sottolinei molto di più il fatto d'essere cristiani che non quello d'essere universitari. L'essere cristiani è la tensione d'ogni giorno e quindi lo scopo del gruppo. L'essere universitari è la situazione economico-culturale nella quale siamo immersi. Siamo condizionati anche troppo da questo fatto, da questa nostra comune situazione e non è il caso di trovare qui la nostra ragione d'essere, di voler fare ad ogni costo «cose da universitari» per tenersi in piedi. E' il caso piuttosto di voler approfondire il nostro cristianesimo in coerenza con la nostra mentalità, con il nostro linguaggio, con i nostri problemi e la nostra sensibilità. Mentre l'essere universitari è un fatto più o meno automatico e quindi una situazione che non scompare ma che influenza la nostra vita, volere o no, molto meno automatico è l'essere cristiani. Questa scelta deve essere continuamente rinnovata da parte del singolo e del gruppo.

Si costituiranno allora delle comunità di cristiani che in modo più o meno elastico sono costituite da universitari e non dei gruppi di universitari che hanno un certo indirizzo cattolico



Ancora scontri e battaglie a Belfast. Basta un pretesto, una minima occasione per far scoppiare la tensione. Odio e violenza che nascono da situazioni di ingiustizia che non si vuole abolire. Razzismo che induce a provocare «pogrom». Purtroppo non sono cose di un passato lontano, ma oggi ancora avvengono. E stupisce tutta l'ottusità, la viscerale cieca, l'assoluta chiusura di porte di fronte a chi, giustamente, nega la legittimità di situazioni cristallizzate di discriminazione e segregazione. E' un impegno per tutti provare non solo la strada della preghiera, ma anche quella dei mezzi concreti che aiutino a risolvere la situazione di questa terra disgraziata.



# il Congresso

co. E' necessario un capovolgimento di questo genere oggi.

Così si rifiutano le forme di fuci ancora minori di quella presentata con la « commissione 10 ».

Si esclude la fuci come pretesa di catecumenato se con ciò si intende il preparare, con discorsi culturali, neutrali sulla fede, l'atto di fede. Si esclude la eccessiva volontà di « apertura » della Fuci e ogni discorso che non prenda origine dalla scelta impegnativa del singolo di voler essere cristiano si esclude ogni discorso che non ponga questa scelta al centro o comunque non ne prenda le mosse. Se accettassimo una fuci così ci troveremo nell'equivoco dell'« insegnamento della religione nelle scuole », equivoco che la commissione numero 3 ha sufficientemente stigmatizzato.

Neppure è giusto dare troppo peso scontato la scelta di fede e passare immediatamente, nelle attività della Fuci, al problema dei rapporti fra scienza e fede, problema molto successivo e, in ultima analisi, individuale.

Solo ritornando più indietro quindi sull'opzione del cristiano, si può reimpostare in forma meno drammatica il dibattito sulla Fuci come federazione universitaria.

Concludendo: abbiamo detto no al cristianesimo di costume, no alla pretesa universalistica della pastorale universitaria, no alle « attività » che la Fuci « offrirebbe » senza mettere in causa i singoli, se questi non diventano i protagonisti della pastorale. No alla fuci che si giustifica soltanto per il suo (vuoto allora) impegno nei confronti dell'università o per il suo caratteristico affrontare il problema dei rapporti scienza-fede. No alla Fuci che si presenta soltanto come il luogo del corso di teologia o come locale accogliente e ben frequentato.

E' importante perciò scoprire e costruire questa nuova realtà del gruppo che si costruisce per identità di scelte dalla base. Ma la base, per essere tale, non può essere numericamente troppo elevata. Solo tramite rapporti personali si costruisce il gruppo. Solo un gruppo non mastodontico rimane tale e cioè personalizzato. Mi sembra importante allora che vari gruppi-Fuci si sostituiscano ai vecchi circoli cittadini.

Tutto ciò, mi pare, discende dalla scelta iniziale di ripensare la Fuci come esperienza di Chiesa.

Lucia Merlo  
Torino

(lettera mandata con permesso di pubblicazione)

Carissimo Giovanni,

ti scrivo perché vorrei riferirti alcune nostre impressioni sul congresso e scambiare due chiacchiere, non essendo stato possibile farlo a Verona, a causa di mancanza di tempo materiale. Come avrai visto eravamo venuti in nove, (abbastanza, data la nostra scarsa partecipazione alla vita della Federazione), con l'unico scopo di assistere al Congresso. Noi stiamo vivendo in questo periodo uno dei momenti più belli, ma anche uno dei più difficili e delicati. Stando insieme assai spesso (ci vediamo tutti i giorni) passando molti periodi dell'anno (ritiri, montagna, ecc.) insieme, pregando, studiando, lavorando, soffrendo insieme, siamo venuti a creare una comunità. Non siamo una comunità perfetta (lo sai meglio di me come sia difficile vivere insieme con gli altri in un rapporto veramente sincero ed umano, incentrato insomma intorno alla figura di Cristo), ma possiamo dire di essere una comunità. Questo è bello e ci riempie di serenità e di coraggio, anche se per arrivare a questo punto che è solo un inizio di ciò che vorremmo (cioè anche una comunità dopo l'università), ci abbiamo impiegato tre anni, ma ci sono anche molte grane, molti pericoli, molti rischi: primo fra tutti, quello di divenire una comunità "chiusa", che sta per conto suo, che si sente autosufficiente. Ci sentiamo anche in colpa nei vostri confronti, in quanto seguitavamo a vivere in una struttura (F.U.C.I.) che sembrava non starci più bene addosso. Per questo eravamo venuti, in nove al congresso (che se fosse stato fatto nei primi di settembre, saremmo venuti in venti) per vuotare il sacco, è bene essere sinceri fino in fondo, per dirvi cioè che ci sembrava giusto che noi uscissimo da questa struttura. La nostra crisi era aumentata, quando nella mia commissione (Liturgia) don

Fausto di Venezia, aveva più volte ripetuto, che oggi come oggi dovevamo cercare di fare La Pastorale, se no era assolutamente inutile che ci definissimo Fuci. Vedi noi abbiamo cessato un anno fa di fare la pastorale Universitaria, in quel dato modo, (mozione 10), un anno fa siamo scappati dalla facoltà, dopo tentativi falliti (gruppi di facoltà, abbozzo di un Centro Universitario), siamo scappati dalla facoltà, dopo tentativi falliti (gruppi di facoltà, abbozzo di un Centro Universitario), siamo scappati per ritornarvi in altro modo, per ritornarvi più sensibilizzati e più sensibili, per ritornarvi personalmente, dopo essere usciti come Fuci, perché nella nostra università fiorentina ciò era anacronistico. Nella nostra sede parliamo per mesi e mesi di università (è infatti che lo si voglia o no il nostro ambiente) e partecipiamo alla vita della facoltà: seminari, movimento studentesco ecc. ecc. Questo è il nostro modo di far « Pastorale » e noi lo riteniamo valido in questo momento. Comunque abbiamo superato in pieno la nostra crisi, e siamo ritornati con una nuova visione dal Congresso, in quanto anche altri circoli stando avviandosi su questa nostra via (vedi Torino, Messina, Pescara, Pordenone, ecc. ecc.), in quanto anche voi ci sembravate diventati più elastici ed attenti alle varie esigenze, e per questo possiamo seguire a stare entro questa famosa struttura, che per il momento è l'unica che ci permette di fare un discorso di Chiesa, perché noi vogliamo seguire a dialogare con il nostro vescovo, lo facciamo, vogliamo seguire a farlo; per noi non si può fare un discorso di Chiesa prescindendo dal Vescovo. A suo tempo (attraverso la giunta di AC) gli esprimeremo il nostro parere sulla vicenda dell'Isolotto, e gli chiederemo di voler accettare un dialogo con noi, per cercare di vivere una vita di comunione con lui e con gli altri componenti della nostra diocesi. Come Fuci non prendemmo nessuna posizione ufficiale, ma ognuno di noi personalmente fece quello che credette più opportuno, perché secondo noi la Fuci deve dare una certa linea di fondo, ma non uniformare giudizi e persone, deve vivere con carità ed amore, e tutto questo può farlo anche con il silenzio, testimoniando, insomma per usare la frase di un tizio di nostra conoscenza: « vieni e vedi » e cerca di vivere aggiungiamo noi. Il congresso ci è piaciuto, sia per come si è svolto, sia

per quello che è stato detto, sia perché abbiamo avuto modo di conoscere le esperienze di altri circoli e comunicare le nostre, impedendoci di avviarcisi verso la strada della chiusura, che spesso una comunità può prendere.

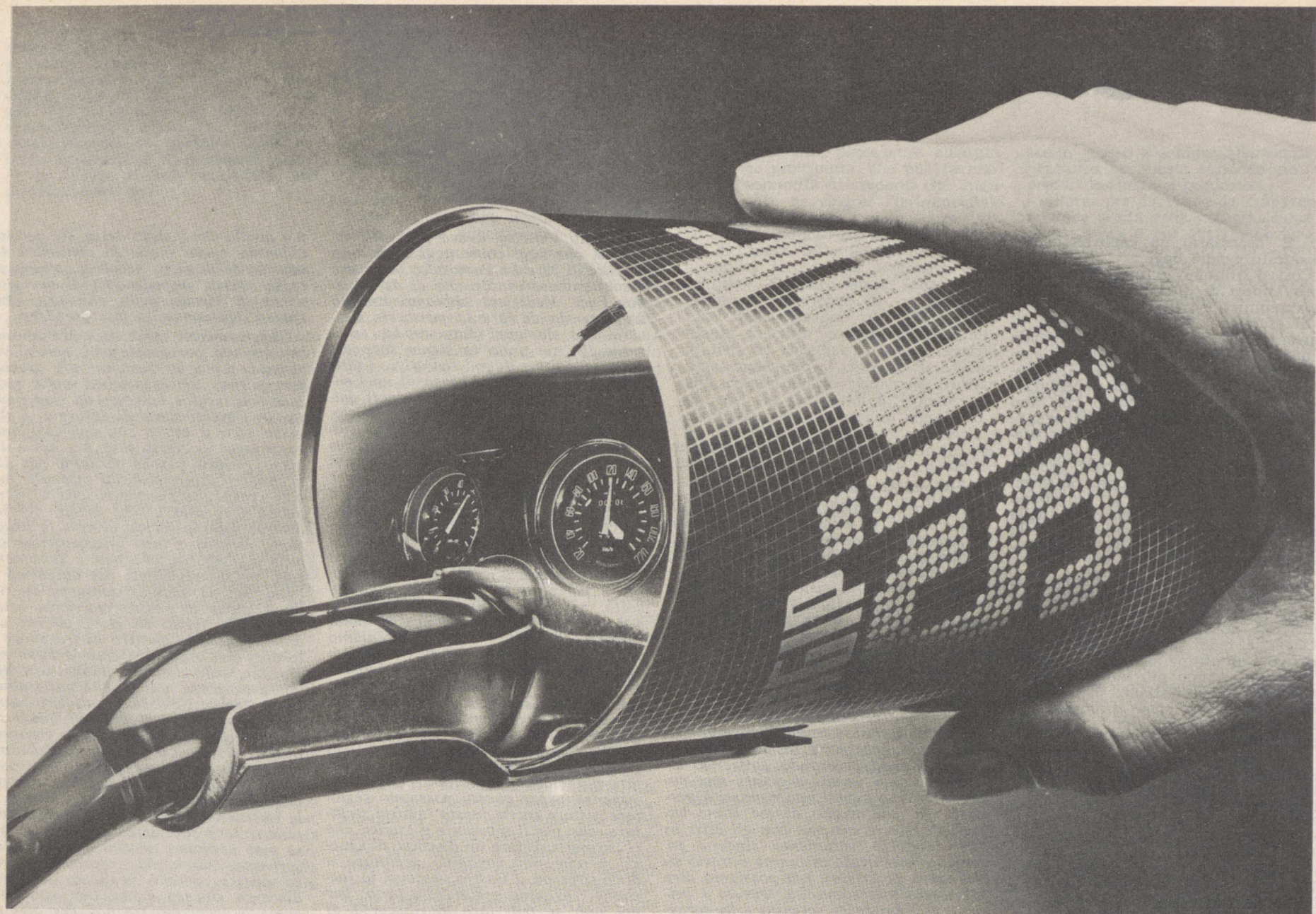
Questa nostra esperienza di comunità, che non posso spiegarti, perché va vissuta come la viviamo noi, giorno per giorno, non ci sembra molto cozzare con le idee espresse da Don Fausto in Commissione di Liturgia, è diverso solo il modo con cui vogliamo raggiungere lo stesso fine, per noi è diverso, proprio perché parliamo per dati concreti, dopo risultati ottenuti; ma non credo che sia giusto che tutti si debba fare allo stesso modo, perché diverse sono le realtà, diverse le situazioni. Auguro a tutti un'esperienza simile alla nostra, che non è sentimentale, né semplicistica, ma autentica e bella. Sai da quando siamo su questa linea anche le nostre matricole sono aumentate (venti in poco più di un anno, contro le quattro in tre anni) e lo dico con orgoglio siamo la Fuci più giovane, con elementi addirittura del '51; e vengono, non perché qui stanno bene, i ragazzi che hanno diciotto anni oggi sono molto diversi da quelli di cinque anni fa, non accettano compromessi, né mezze misure, vogliono esperienze vere; e noi per quanto ci è possibile cerchiamo di offrirglielo, offrendogli noi stessi, con i nostri difetti e le nostre virtù. So già che questa lettera ti farà sorridere, ma non importa noi abbiamo sentito l'esigenza di scriverla, perché ci sembrava giusto ed onesto, perché vogliamo fare un discorso sincero anche con voi, così come lo facciamo tra noi. Per quanto riguarda l'assemblea federale verremo, cercate però di farla in un periodo non scolastico; a noi andrebbe bene verso l'otto dicembre, o dopo il due gennaio; Vi ringraziamo tutti di tutto, ci dispiace non esser potuti venire in gita, (dovevamo essere a Firenze entro sabato), anche noi crediamo nel valore delle gite, non dobbiamo correre il pericolo di divenire una setta di puritani, siamo in fondo persone giovani con certe esigenze, che non dobbiamo nascondere, perché dobbiamo essere noi stessi in ogni momento. Scusa questa lettera e scusa la sua lunghezza, ma era necessaria. Anche se diversi di idee, uniti però in Cristo, a tutti voi con affetto,

Lucia Torrini  
Presidente del gruppo  
FUCI di Firenze

Il problema della casa, venuto alla ribalta a proposito dei fitti, sta divenendo, giustamente, un tema di fondo. Viene da domandarsi il perché la nostra società politica perda in gran parte queste occasioni di fattiva ed utile mobilitazione sociale. Perché non cogliere l'occasione per varare gli strumenti giuridici ed economici per una razionale politica del territorio, degli insediamenti, e, intanto, di una reale edilizia popolare? Ormai nessuno più crede che tutto risieda in insolubili difficoltà economiche.







Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

# volete un cuore giovane per il vostro motore? **Noi ci abbiamo pensato**

... e per questo abbiamo creato nei nostri Laboratori di Ricerca **Agip SINT 2000** con olio di sintesi. Tutti i problemi del motore, negli attimi critici dell'avviamento, nei percorsi in autostrada a tavoletta, nel traffico cittadino, sono stati superati e risolti con **Agip SINT 2000**, inserendovi un olio di sintesi di altissimo pregio, usato finora soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione, perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento. **Agip SINT 2000** è il lubrificante rivoluzionario che consente di ottenere prestazioni eccezionali dei motori. Provatelo al prossimo cambio d'olio.

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili che **Agip SINT 2000** vi assicura:

minor consumo d'olio  
mantenimento della pressione  
massimo rendimento del motore  
facilità di avviamento  
minori spese di manutenzione

## AGIP SINT 2000



combatte per il vostro motore e vince sempre





# Università "spontanee"

## Feltre

Già nei numeri 2-3 (M. Severini, le disavventure della spontaneità, G. Vertova, Università a tempo di primato) e 8 (C. Giannoni, Campania 2 e Calabria 1) di Ricerca abbiamo iniziato a affrontare il problema sempre più drammatico della istituzione di nuove università... Le chiamano così per rendere ancora più indolore la tragica realtà. Si istituiscono facoltà in tutta Italia senza un minimo di programmazione scolastica, dando fondo — quasi sempre ed unicamente — alla sfacciataggine clientelare e campanilistica. Naturalmente se anche la scelta del luogo in cui istituire nuove sedi universitarie è importante (ma purtroppo è solo la scelta del luogo che sembra raccogliere gli sforzi intellettuali di politici, professori universitari, burocrati e popolazioni) ciò che a noi interessa maggiormente perché oggettivamente determinante, è il modo con cui vengono istituite e pensate queste nuove sedi universitarie. Per quanto riusciamo a capire stiamo assistendo alla miopia politica dei fatti compiuti, stroncando alla radice le pur modeste aspirazioni della annunciata riforma universitaria.

Questo quarto articolo ci presenta ciò che è avvenuto a Feltre: ci sembra che vi siano indicazioni sufficienti perché il dibattito si allarghi; perché anche le numerose altre analoghe situazioni vengano rese pubbliche, discusse; perché continui con più coerenza una comune preoccupazione intorno ai destini della scuola.

(G.B.)

**L'**Università per voi è un affare». Queste le testuali parole del Professor Silvio Baridon, durante una seduta del consiglio comunale di Feltre in cui si discuteva l'istituzione in città di un libero Istituto Universitario di Lingue e Letterature Moderne.

L'Università era un affare — diceva Baridon, cui faceva eco l'On. Fusaro deputato locale — perché, contro una relativamente modesta cifra stanziata dal Comune, ne sarebbe derivata alla Comunità feltrina, una serie di vantaggi tali da determinare una fortissima promozione umana e sociale delle sue popolazioni.

E i consiglieri comunali tutti, all'unanimità, davano il loro entusiastico appoggio alla iniziativa. Si iniziava così l'anno accademico 1968-69 con 96 iscritti dapprima dubbiosi, poi confortati dal riconoscimento ufficiale del titolo di laurea valido a tutti gli effetti di legge (D.P.R. n. 1490 31-10-68).

La libera Università di Feltre è sezione staccata dello I.U.L.M. (Istituto Universitario di Lingue Moderne) di Milano, filiazione della scuola Interpreti e Traduttori, sorto dopo la chiusura della Bocconi.

Fare il punto sull'Università di Feltre ad un anno dalla sua nascita è difficile, soprattutto perché mancano documenti ufficiali di pubblico dominio. Tutte le complesse questioni del contratto col Comune, della struttura giuridica e organizzativa dello I.U.L.M. non sono ancora ben chiare.

Comunque se un'analisi si può tentare essa deve tendere innanzitutto ad indagare se questo Istituto Universitario

spuntato come un fungo sul terreno della programmazione universitaria regionale, sia veramente un fattore di promozione umana di una comunità o piuttosto una tipica «Industria Culturale» che persegue una pura logica economicistica. Il nesso Università-Società balza qui immediatamente al primo piano, se si tiene a mente che esso ha costituito da parte dei fondatori la giustificazione dell'iniziativa.

La zona del feltrino e la provincia di Belluno sono zone di montagna fortemente depresse dove l'emigrazione individuale di tradizione raggiunge punte altissime 31% dell'intera popolazione. L'emigrazione con tutte le sue dolorose conseguenze — disgregazione delle famiglie, invecchiamento della popolazione, malattie sociali: silicosi, alcolismo, etc. — è una piaga che ha avuto inizio nel secolo scorso per tutta una serie di fattori economico-ambientali, e che è andata paurosamente aumentando dal 1950 in poi.

Un recente studio dell'I.R.S.E.V. (Istituto Regionale per lo Sviluppo Economico Veneto) dal titolo «rapporto preliminare su diverse ipotesi di evoluzione demografica della Val Belluna e sulle loro conseguenze ai fini del coordinamento urbanistico», afferma che, se il flusso migratorio non si arresterà, si andrà verso «la completa disgregazione civile ed economica delle comunità del bellunese». E ancora: «Gli anni fino al 1981 saranno per la Val Belluna anni effettivamente cruciali, cioè nei quali le politiche che saranno attuate determineranno un nuovo equilibrio... di carattere positivo o negativo».

In questa drammatica situazione economico-sociale appare chiaro che le politiche da farsi sono quelle della viabilità e dell'industrializzazione che sole possono ristrutturare la provincia e portarla ai livelli di sviluppo della regione veneta.

Ma il governo si mostra del tutto indifferente, i programmatori nazionali definiscono la provincia di Belluno — «zona alta pendenza» — e basta! (piano 80), la piccola borghesia locale, con le sue implicazioni politiche, profonde le sue energie a combattere il comunismo e, ultimo ritrovato, a progettare università! Con Feltre anche Belluno si è buttata nella gara. Si vuole una Facoltà di Lettere, sezione staccata di Padova. Le trattative erano intercorse dapprima con l'ex rettore prof. Guido Ferro tramite l'interessamento del prof. Sartori ordinario di Storia romana e bellunese di nascita, adesso la questione si trascina penosamente tra polemiche e tavole rotonde.

Riepilogando: una disastrosa realtà economico sociale, un Istituto Universitario di lingue a Feltre, una progettata Facoltà di Lettere a Belluno. Da questo semplice accostamento si vede che l'università così allegramente concepita, serve egregiamente da paravento ad una politica di piccoli interessi incapace di porsi i problemi di fondo di una società in crisi.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'istituzione di scuole superiori può rappresentare una leva di sviluppo delle zone depresse. Ma perché allora la scelta di Lingue o Lettere? Si è tentati di rispondere «perché costa poco e rende molto»; e cioè siamo arrivati alla conclusione del quesito iniziale: l'Università, fatta in questo modo, non è

affatto strumento di promozione di una comunità, bensì una «industria culturale» «LAUREIFICIO», fabbrica che produce laureati senza preoccuparsi della loro destinazione.

Difatti quali prospettive si aprono ad un laureato in Lingue? Si sa che le cattedre nelle scuole medie sono ormai saturate e una massiccia sfornata di laureati in lingue creerebbe anche il problema della loro disoccupazione.

Invero, si è anche parlato di altre mirabolanti professioni — interprete parlamentare, addetto ai servizi del M.E.C. etc. — ma chiunque abbia buon senso vede la realtà di tali prospettive!

La questione non muta angolazione se esaminata dal lato del diritto allo studio. In attesa che il governo ci pensi, una comunità che voglia migliorare non può non porsi questo problema. Gli universitari locali, nei vari dibattiti sull'università, hanno sempre coraggiosamente spostato l'argomento su questo punto.

Difatti le gravose condizioni economiche della gente di montagna impediscono un innalzamento del basso livello culturale esistente in provincia. Pochi raggiungono il diploma di scuola media superiore e pochissimi arrivano alla laurea. E questo, anche per la volontà della classe dominante di tenere in stato di soggezione una popolazione laboriosa e docile. La relazione sociologica dello studio Samonà per il comprensorio del Vajont esprime efficacemente questo rapporto definendolo «di sfruttamento coloniale».

I pochi soldi esistenti in provincia si distribuiscono in piccoli rivoli a scopo elettorale senza concentrarli sugli obiettivi di fondo; molto più concretamente si potrebbe dare a tutti gli universitari della provincia una borsa di studio o costruire a Padova una Casa dello Studente bellunese. Anche per l'Università di Feltre in primo tempo, si era ventilata una iniziativa di concreto aiuto agli studenti, dato anche, che trattandosi di una libera università, le tasse sono alte (130.000 lire annue); ma a quanto risulta, gli studenti non hanno avuto niente e i vari contributi sono andati invece all'ente gestore dell'università. Vien fatto di chiedersi se questo versare contributi ad un ente privato che potrebbe (per ipotesi in mancanza di iscritti) chiudere, sia un atto corretto di pubblica amministrazione.

Un ultimo argomento da affrontare è senz'altro quello della organizzazione interna dello I.U.L.M. di Feltre per un utile termine di confronto con il problema della riforma universitaria.

Lo I.U.L.M. nei vari depliant e anche in articoli apparsi recentemente sulla pagina regionale del «Gazzettino» si annuncia agli studenti come una scuola nuova dotata dei mezzi più moderni.

Nel discorso di presentazione dello I.U.L.M. al pubblico di Feltre il prof. Baridon ridicolizzando l'attuale struttura universitaria italiana, metteva in luce la didassi che la nuova facoltà avrebbe attuato: corsi seminariali, gruppi differenziati, classi audiovisive, metodo audiovisivo-strutturale globale etc. secondo uno stile di alta efficienza tecnica.

Sembrava al pubblico che questo istituto, rivoluzionando il sistema didattico, fosse già il modello della nuova università italiana.

In realtà al di là dei corsi organizzati in forma seminariale con numero chiuso di 25-30 allievi, di nuovo c'è ben poco. Addirittura anche questi corsi sembrano agli studenti una prosecuzione della scuola media dove la cattedra di piccolo cabotaggio resta ancora in piedi e dove la ri-

cerca scientifica, data anche la qualificazione dei docenti (professori di liceo per la maggior parte), non è per niente sviluppata.

Comunque se anche si raggiungesse una buona padronanza della lingua, questo non basta a fare una università seria perché essa deve porsi unitamente alla didassi un fine umano e sociale. Se importa avere un tecnico, importa di più avere un uomo aperto ai problemi della sua comunità.

Ora proprio qui è la carenza di questo nuovo istituto che nasce vecchio perché ignora o ha voluto ignorare un nodo fondamentale attorno a cui deve strutturarsi ogni moderna università e cioè: il governo delle sue varie componenti.

E' su questo punto infatti

che la vita universitaria può crescere in termini di autonomia e partecipazione, è qui che si rivelano quelle tensioni che sono frutto di ripensamento sociale e di maturazione politica.

Un'altra spinosa questione sarà quella relativa al dipartimento dato che l'istituto universitario in questione ha una sola facoltà, ma qui è difficile fare previsioni. Questa se pur sommaria analisi del nascere e crescere di un istituto universitario rispecchia ancora una volta la pesante situazione in cui versa il nostro paese.

Da questa povera terra di montagna, non può che partire un appello alle forze progressiste per la ricerca di nuove e democratiche soluzioni della crisi della società e della scuola italiane.

Giovanni Perenzin

## Bonaccia nel M. S.

### A Torino

**I**l Movimento studentesco all'Università di Torino è durato dal novembre 1967 alla primavera del '69. Credo si possa dire «è durato» perché, di fatto, dall'Università è scomparso. Iniziato con una mobilitazione non grandissima di studenti su temi secondari, quale la scelta della sede di una futura città universitaria, cresceva rapidamente in quantità in rapporto alla sempre maggiore importanza dei problemi messi in campo: l'autoritarismo accademico, la falsa apoliticità della cultura, l'impossibilità di esercitare un effettivo «diritto allo studio». L'attività del Movimento studentesco, poi, compiva ulteriori passi, rivolgendosi a quelli che individuava come punti nodali del sistema che permetteva o voleva un'Università autoritaria e di classe: i grossi centri industriali ed economici. Uscito così dall'Università, il Movimento studentesco vedeva assottigliarsi moltissimo le sue file, sino a ridursi al gruppo di persone che avevano costituito nei mesi precedenti la «dirigenza» del Movimento.

Tale corso di eventi, seguito nell'anno accademico 1967-1968 dalle facoltà umanistiche, veniva, nell'anno accademico successivo, abbastanza fedelmente riprodotto da alcune facoltà scientifiche, mentre le umanistiche, tranne Scienze politiche, restavano «tranquille». La facoltà di Architettura, che aveva iniziato per prima le agitazioni, faceva un cammino pressoché parallelo a quello delle facoltà umanistiche.

E' certo utile vedere ora che cosa è rimasto della «venata» di questi due anni, soprattutto per verificare se il Movimento studentesco ha inciso le proprie idee nelle strutture e nelle persone.

Per quanto riguarda le prime (corsi, esami, posizione dei professori ecc.) mi pare che non ci sia molto di nuovo: la gran maggioranza dei corsi è tenuta nel modo tradizionale anche se i corsi sono sempre più disertati dagli studenti; gli esami, come unica modifica, registrano una maggior larghezza nei voti da parte di alcuni professori (e questo non mi pare una introduzione di contenuti nuovi!). Novità didattiche sono state sperimentate a Magistero ed a Scienze politiche: qualche lavoro di gruppo, la possibilità, in alcune materie, di scegliere gli Autori da studiare, la facoltà di riunire più esami tradizionali in un solo colloquio con i Professori.

Novità di poco conto, tutto sommato, sfruttate più che al-

tro per la facilitazione che comportano nel superare le prove di esame.

Fuori dell'Università alcuni gruppetti di studenti si sono impegnati in lavori di quartiere, affrontando con gli abitanti i problemi della zona. E' molto difficile, però, valutare l'entità di tale azione.

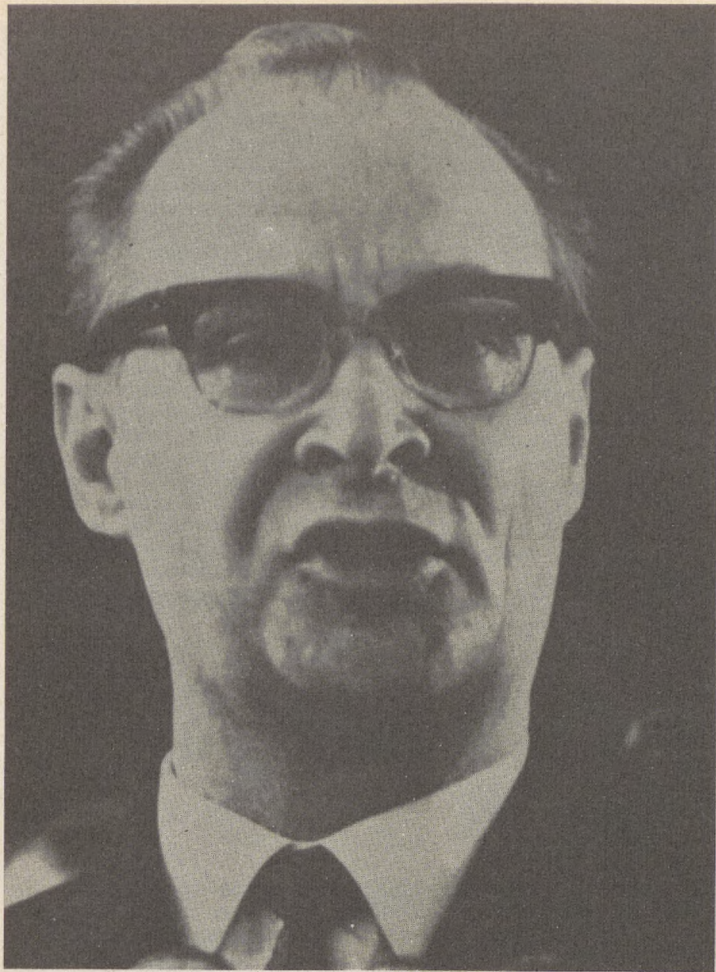
Uno sbocco particolare ha avuto l'attività nel Movimento studentesco di Medicina: un gruppo abbastanza consistente di studenti si è occupato del problema degli ospedali psichiatrici riuscendo ad iniziare, in alcuni reparti, un lavoro di contatto continuo con i ricoverati, oltre ad assemblee con infermieri e parenti dei malati.

Il quadro delle novità nelle strutture non è certo consolante; resta da vedere se è cambiata la mentalità delle persone, la concezione della scuola e del suo rapporto con la società. Non si può far altro che esaminare le espressioni del modo di pensare di professori e studenti, vecchi e nuovi, dei loro atteggiamenti, delle eventuali prese di posizione.

I docenti si comportano in vari modi: formalmente disposti al dialogo, gentilissimi nel fornire indicazioni sui corsi e sugli esami, dimostrano, i più, di voler eliminare ogni motivo di disaccordo con gli studenti dei quali temono le azioni di disturbo alle lezioni o alla vita dell'Istituto; alcuni, e sono i pochi che hanno permesso le novità didattiche, cercano veramente qualche contenuto nuovo per l'insegnamento. Gli uni e gli altri continuano a fare esami, ad avviare studenti alla laurea: non tutti, penso, credono, né credevano prima delle agitazioni, nella validità del proprio insegnamento; per i più non è che un'attività di secondaria importanza; e il Movimento studentesco è passato facendo vacillare le cattedre, ma non intaccando minimamente chi vi stava e vi sta sopra. Più che di restaurazione io parlerei di semplice ripresa di un lavoro interrotto per cause impreviste, ma ormai superate.

Gli studenti che avevano garantito con la loro presenza la forza sufficiente a rendere efficace l'urto contro il potere accademico, sono rientrati nei ranghi, nella vita quotidiana di lezioni, pratiche in segreteria, esami, esercitazioni. E' difficile pensare che a molti sia chiara l'inutilità di tanti corsi, l'insufficienza della preparazione ricevuta, la poca validità di tutto l'inse-





## Addio a Dubcek

Siamo convinti che Dubcek non sarà più tra i protagonisti attivi della politica cecoslovacca: le recenti decisioni del comitato centrale del partito comunista, a Praga, lo hanno defenestrato dal presidium del partito e dimesso da presidente del parlamento. Non è stato (ancora?) espulso dal partito, anzi fa (ancora) parte del comitato centrale: forse perché non hanno voluto farne un martire, e dal momento che ha coerentemente rifiutato di farsi l'autocritica hanno ritenuto troppo rischioso un processo all'uomo che sembra impersonare tuttora il nuovo corso e la prima vera praghese.

Ma nonostante egli sia rimasto sulla scena politica, sembra improbabile un suo ritorno in primo piano: la normalizzazione voluta dall'U.R.S.S. ha sepolto le speranze cecoslovacche di un socialismo nuovo (e rese sempre più illusorie le verbali rivendicazioni di «vie nazionali al socialismo» nei paesi della sfera sovietica e in quelli che nell'URSS riconoscono il paese-guida), e Dubcek sembra sepolto con esse. Rimarrà come simbolo.

In un articolo sul numero del 31 maggio scorso avevamo elencato una serie di incognite sulla

situazione cecoslovacca. Alcune di esse hanno rivelato il loro valore, purtroppo sempre di segno negativo: Husak non sa o non vuole mantenere fede al suo passato antistalinista; i sindacati operai non hanno forza autonoma nei confronti del partito comunista; gli intellettuali e gli studenti sono praticamente e pesantemente bloccati dalla perdita delle libertà di stampa di riunione di parola; la vecchia guardia novotniana si rifà presente; l'URSS continua a farsi sentire e a imporre la sua volontà... Il futuro non va ipotizzato, certo: né i boemi né gli slovacchi dimenticheranno l'anno 1968, non dimenticheranno il 21 agosto, e i giovani che il 21 agosto lo hanno vissuto e rivissuto troveranno forse il modo di dissotterrare le speranze ora sepolte.

Ma Dubcek se ne è andato.

Un giudizio sulle sue autentiche capacità politiche forse non è possibile darlo né ora né poi, tuttavia quest'uomo rimarrà per tutti come il simbolo di una volontà tenace, rifuggente da gesti clamorosi ma attenta ad attuare nonostante tutto le soluzioni in cui credeva in risposta alle aspirazioni dei suoi compatrioti, il simbolo della rettitudine politica. Per i cecoslovacchi, il simbolo di una libertà appena gustata.

(m.a.)



gnamento universitario; o forse tutto ciò è intuito, ma non compreso chiaramente: e questo porta a tirare avanti, cedendo alle necessità economiche e familiari.

Ma se, per quanto riguarda i professori, si può parlare di poca buona volontà di recepire certe idee, verso gli studenti è mancata un'azione diretta a far assumere una certa coscienza a ciascuno di essi. Non è giusto parlare di colpe dei dirigenti del Movimento studentesco, perché non soltanto da questi era fatto il Movimento: ma è certo che, pur mettendo in evidenza in ogni documento la necessità di un'azione politica di massa, i più preparati, i leaders delle assemblee hanno costruito i loro discorsi senza preoccuparsi o senza rendersi conto della grande distanza che li separava da tutti quelli che seguivano soltanto gli slogan o che, avendo compreso i temi più immediati, stentavano a tenere il passo nell'approfondire i problemi.

L'uscita dall'Università è stata un processo logico ed anche giusto, per quanto riguarda il voler evitare il rischio del riformismo spicciolo, ma è stato così abbandonato un importante campo di lavoro.

Durante lo scorso anno accademico era stato iniziato in alcune facoltà un discorso poi

lasciato cadere per i motivi già detti: quello sul «ruolo professionale», cioè sul compito assegnato dalla società alla professione a cui la facoltà avvia e sul modo di esercitare tale compito. Penso che questo discorso possa essere il punto di convergenza della azione nell'Università e di quella esterna alle strutture scolastiche: a molti infatti non è sembrato e non sembra logico il passaggio da un'azione in Università ad un collegamento con gli operai o, in generale, con chi occupa già un posto di lavoro; se in ogni facoltà si analizzasse la posizione della professione a cui ci si avvia e la funzione dell'attuale insegnamento nel farla esercitare in un certo modo, sarebbe di facile comprensione per tutti il rapporto Università-società. E proprio su tale tema, che è stato intuito ma non assimilato dalla maggioranza degli studenti, si potrebbe impostare il discorso sulla didattica: il rischio di cadere nel riformismo, di accettare modifiche ad una struttura che è sbagliata nei suoi stessi fondamenti, sarebbe di molto allontanato avendo chiaro il compito che una certa professione dovrebbe svolgere ed a cui l'attuale didattica non può certamente condurre. A mio avviso un tale modo di agire nell'Università è di importanza fonda-

mentale; perché non si può fare il discorso rivoluzionario illudendosi che sia facilmente compreso da tutti; perché tale discorso, giusto o sbagliato che sia, rischia di esser fatto da pochi ad una massa, diviene incapace di rivolgersi alla «persona» di cui pure si fa paladino; perché non possono essere ignorati gli universitari volendo il M.S. sfuggire al rischio dell'astrattezza e dell'intellettualismo: proprio trascurando l'Università si permetterà la continuazione della «cultura apolitica» da cui fino ad ora pochissimi studenti si sono effettivamente liberati. Gli studenti universitari, lo si voglia o no, possono e potranno avere una funzione molto importante nel creare e nel far circolare le idee: ci vorrà molto tempo prima che la cultura e la politica nascano effettivamente dal basso, ed ora chi è più abituato al ragionamento, chi ha gli strumenti per analizzare e giudicare la realtà che lo circonda, deve servire di stimolo a che si formi in chiunque una «coscienza politica».

E perché ciò avvenga è indispensabile che tale coscienza si formi in ogni universitario: sulla riuscita di tale compito del Movimento studentesco si misurerà, a mio avviso, buona parte del suo successo.

Renzo Dardanelli

## SEMPLICISSIMO!



già 9 milioni i vincitori

al **Totocalcio**

**ORA TOCCA A VOI**



# Colombo non scopre più l'America

Queste righe non vogliono riprendere l'invito alla polemica, ma caso mai vorrebbero appianare un dissenso, là dove c'è, di chi legge l'introduzione al libro di A. Colombo: «Università e Chiesa» di cui pubblicheremo, sul prossimo numero di RICERCA, la recensione. L'introduzione, infatti, mentre si propone di offrire uno scorcio storico del porsì di un problema, suona invece come un atto di accusa alla FUCI e ai suoi dirigenti nazionali, per come sono e come si collocano sia nel movimento sia nei confronti della pastorale universitaria. Oltre al fatto, sia detto per inciso che ci sembra scorretto un simile modo di procedere di chi guarda e giudica: ci pare infatti che la condizione di un giudizio corretto sia la Ricerca del dialogo e della discussione diretta con le persone interessate; inoltre molte delle affermazioni fatte su come la FUCI ha studiato e realizzato la pastorale universitaria, sono errate.

Ecco il perché di queste note: detto in altri termini, è di «correzione» quanto a ciò che si dice nell'introduzione. Tre sono i poli del discorso: I) come la Fuci, sia sul piano locale che nazionale, si è posta di fronte alla problematica della pastorale universitaria; II) giudizio espresso sulla presidenza nazionale; III) le sorti della Azione Cattolica e in particolare della Fuci.

I) L'autore crede che il problema della Pastorale Universitaria si sia posto per la prima volta alla Fuci di Bologna, nel 1966. Vede poi come altre tappe salienti del discorso un secondo incontro a Bologna, con l'inizio di una esperienza di Centro Universitario Cattolico (C.U.C.), nel novembre del '66; un convegno regionale in Puglia, a Palese, nell'aprile 1967 e un altro nel marzo 1968; tra questi due un convegno nazionale di studio nel dicembre 1967 a Roma.

Non vorrei essere cattiva, ma chi ha seguito da vicino il sorgere e lo svolgersi di questa problematica capisce subito come sia parziale questo excursus storico.

La Fuci cominciò a interessarsi di un'azione pastorale di e per tutta la comunità universitaria, secondo schemi diversi da quello associativo che le è tradizionale e proprio dal suo sorgere, almeno fin dal 1964; ci sono articoli sul *Bollettino Dirigenti* da quell'anno (1). Il problema si era imposto con chiarezza dopo certi discorsi portati avanti dalla Parrocchia Universitaria francese e in seguito dalla Mission Etudiante. E in certo senso sono discorsi di sempre, del creare una comunità vivente tra i cristiani in Università. E la Fuci, avendo chiaro il suo compito associativo, non voleva porsi come esautiva di questa comunità, ma ha cercato di iniziare una sensibilizzazione a tutti i livelli, di studiare modi di attuazione tenendo presenti le esperienze straniere e la realtà italiana.

Le Fuci di sede si sono po-

ste per prime il problema: nota è la inchiesta di Venezia del 1965-66 sull'ambiente universitario cittadino e su alcuni collegi di Padova, il cui titolo è: «Appunti per una pastorale universitaria». Ogni città ha studiato e tentato la realizzazione di alcune formule (tra queste ci sono anche le esperienze di Bologna e Bari, citate da Colombo, ma anche quelle di Torino, Milano, Venezia, Firenze, Napoli...).

Parallelamente qui al Centro veniva studiato il problema con articoli (vedi Ricerca e Bollettino Dirigenti delle annate 1964-69) (2); con convegni nazionali di studio (due, e non uno come dice Colombo); nelle Assemblee Federali (sia quella del 1967 che del 1968 hanno avuto una commissione specifica sul tema); in un Documento a tutti i Vescovi per l'Assemblea della C.E.I. del '68 (frutto di ripensamento del Centro, in segui-

zione più volte.

Un'associazione, purché abbia una propria fisionomia, può bene esistere all'interno anche della Parrocchia universitaria senza per questo né considerarsi di élite, né riservarsi come proprio ed esclusivo nessun discorso, nemmeno quello teologico come sostiene invece l'autore (mi si permetta di far notare a Colombo che mai questo gusto della «proprietà dell'impegno teologico e culturale», pag. 13, è stato detto e accettato dalla Fuci).

Non ci pare neppure, al tempo di maturazione del discorso a cui siamo, di poter esclu-

non ci pare che Colombo «scopra l'America» con la sua analisi e la sua ipotesi: sono discorsi fatti ormai da molti, tra cui noi, e la sua è solo una voce che si aggiunge, e non quella decisiva: inoltre ci sembra che in tutto il testo A. Colombo riproponga, pari pari, l'ipotesi portata avanti da lui al convegno di Palese, e al secondo di Roma.

II) Più frasi dell'introduzione sono «dedicate» alla Presidenza centrale della Fuci. Ed esprimono su di noi dei giudizi piuttosto negativi e in parte sono lo strascico della polemica avvenuta al 2° Convegno di Pastorale: era un convegno di studio e come tale, a parer nostro, non essendo rappresentativo, non poteva terminare con un comunicato ufficiale della Fuci ai Vescovi. D'altronde era stato convocato come Convegno di studio, e non era un'Assemblea Federale: pertanto ci eravamo riservati di presentare noi, come presidenza nazionale, un documento ai Vescovi, come ho detto prima. Questa

rigenti, anziché dal corpo vivente, dal suo esperire e soffrire, dagli impulsi vitali che vi si scatenano, le forme nuove del vivere che vi si generano» (pag. 14).

Qualsiasi fucino sa come questi giudizi non siano veri:

1) non siamo al Centro per «fare di professione i centrali»: per questo c'è un ricambio abbastanza frequente; per questo non siamo considerati come «impiegati o dirigenti» quanto a qualifiche professionali (e retribuzioni) nei quadri dell'ACI;

2) l'essere inseriti in una comunità universitaria e ecclesiale, come dirà più avanti nel testo lo stesso Colombo, non dipende solo dalla residenza geografica: è il frutto di sensibilità, attenzione... E questo è uno dei motivi per cui, di solito, la Presidenza è composta da ragazzi che ancora studiano: proprio per mantenere più vivo questo interesse all'Università;

3) il giudizio sulla mancanza di idee, assenza degli organi di stampa dal dibattito, povertà di interventi, etc... in parte significa che chi scrive ciò non segue neppure la nostra stampa, i nostri incontri (3), ...in parte può dipendere da carenze personali dei singoli, in parte da un disorientamento generale, di tutti; e chi crede di essere superiore a questo disorientamento è per lo più perché non è sensibile a tutte le voci che oggi ci sollecitano, nella Chiesa, nell'università... e sempre più è difficile avere la sicurezza della scelta univoca;

4) quanto a autoritarismo della presidenza: può essere un problema, un pericolo o una tentazione. Può dipendere dalla mancanza di suggerimenti della base, o a debolezza personale. Un simile giudizio però se non è motivato non ha nessun valore: e motivarlo vuol dire dimostrare la continuità di questo atteggiamento in tutti i momenti della vita della Federazione, e dimostrare che la Presidenza Nazionale impedisce ai singoli circoli di avere una propria linea, etc... Ora neppure nelle Puglie, regione in cui A. Colombo è più in contatto con la Fuci, ciò è mai avvenuto.

III) Il giudizio sulle associazioni cattoliche, sull'ACI e sulla FUCI come non capaci di corrispondere all'azione dello Spirito, e quindi provocanti «la sfasatura, l'arretratezza; quindi la sterilità o la scarsa fecondità», esigerebbe almeno anche qui di essere motivato: è troppo facile a dirsi, bisogna dimostrarlo e questo, a parer mio, non è dimostrato neppure nel testo. Tra l'altro è molto facile sentirsi i «propriari in esclusiva» dello Spirito che possono e vogliono giudicare se gli altri lo possiedono anche loro o meno: nella Chiesa ciascuno cerca di esserGli fedele, così come può, e l'episcopato è la garanzia di questa fedeltà, e non il singolo che si sente «profeta». Direi tra l'altro che l'ultimo congresso della Fuci può essere una risposta, per quanto riguarda noi: e il discorso sarà continuato nell'AF.

Ecco, chiedo scusa della lunghezza, e forse della poca chiarezza ma non si poteva lasciare senza risposta questa introduzione (o «itinerario di una discussione»).

Paola Zabban

## Note:

(1) Vedi articoli nel *Bollettino Dirigenti* 1964:

- Sulla collaborazione con le altre associazioni cattoliche - n. 8-9
- La Fuci e le sue responsabilità di presenza in Università - n. 5
- Presenza nella Diocesi - n. 12

(2) Vedi articoli apparsi sul *Bollettino Dirigenti* 1965:

- Formazione e testimonianza dei fucini dei circoli di periferia - n. 1
- Fuci e Movimenti studenti - n. 4
- Il lavoro di facoltà (presenza e azione della Fuci in Università) - n. 4
- Bari: momento di riflessione - n. 4
- Il lavoro di facoltà: Padova-Torino-Venezia - n. 5
- Il lavoro di facoltà: Roma, Bologna, Catania - n. 6
- Il lavoro di facoltà: Genova, Milano - n. 7-8
- Perché parliamo di lavoro di facoltà - n. 9-10-11
- Fuci e Chiesa locale - n. 12

1966:

- I circoli di periferia - n. 4
- Collaborazione in Università con le altre associazioni di apostolato - n. 5
- Gli Assistenti della Fuci a convegno - n. 5
- Come intendere i Centri Universitari? - n. 6-7
- Un contributo sul tema dei centri universitari - n. 6-7
- Primi tentativi di realizzazione - n. 6-7
- Rapporti con gli altri, ma come? - n. 6-7

1967:

- L'aspetto «parrocchiale» della comunità universitaria - n. 2-3
- Le responsabilità formative e apostoliche della Fuci di fronte ai nuovi orientamenti presenti nella comunità universitaria - n. 12

1968:

- Atti convegno dirigenti e Assemblea Federale e mozione finale (per una pastorale universitaria) - n. 7-8

to allo studio e al confronto di esperienze fatte nei due convegni del '68, in particolare del 2°, citato dall'autore. Questi riferimenti sono solo per dire come ben più complessa è l'attenzione alla Pastorale Universitaria da parte di tutta la Fuci, di quanto non venga detto nell'introduzione del libro.

Certo il problema non è risolto: lo dimostrano la creazione nuova di Centri universitari in molte città, e il crollo di altri (vedi quello di Torino), la difficoltà del fare il discorso in comune con le altre associazioni (proprio perché sia discorso ecclesiale) e la difficoltà di trovare un giusto rapporto tra la Fuci e i CUC.

Non ci pare così logica e risolutiva l'ipotesi di Colombo della dissoluzione della FUCI nel dar vita a una Parrocchia universitaria, anche se è già stata presa in considera-

- Difficoltà dell'ambiente universitario e azione del circolo - n. 8
- Pastorale d'ambiente e pastorale Diocesana - n. 9-10
- Collaborazione per la presenza in Università - n. 9-10
- Centri Universitari, primi contributi dalle sedi: Torino, Venezia - n. 11-12

1967:

- Preistoria della Pastorale - n. 2-3
- Note da Torino - n. 4
- Riflessione da Napoli - n. 4
- Ambienti - n. 6
- Il nostro dialogo - n. 6
- Linea per una pastorale universitaria - n. 6
- La pastorale nei documenti conciliari - n. 6
- Fuci e pastorale universitaria - n. 6
- Pastorale universitaria e circoli di sede - n. 6
- Esperienze di pastorale in Italia (Firenze, Verona, Milano, Torino, Napoli) - n. 6
- Esperienze di pastorale in Europa (Germania, Belgio, Francia) - n. 6
- Convegno Assistenti di sede universitaria - n. 6
- Pastorale - ...un parola - n. 7-8
- Un contributo per la pastorale universitaria - n. 7-8

1968:

- Un documento dell'America Latina sulla pastorale universitaria n. 1-2 (ccn questo numero finisce il mensile)

Articoli apparsi su RICERCA:

- Presenza in Università: problemi e prospettive - n. 2-3
- Comunità del circolo e della Federazione e azione in Università - n. 18-19-20
- Testimonianza cristiana e apporto unitario di associazioni e di gruppi - n. 18-19-20
- La comunità cristiana di circolo: offerta di una formazione religiosa - gli universitari cattolici e l'offerta di valori religiosi, in ateneo - n. 18-19-20
- La Fuci per la «comunità degli universitari» - n. 23-24

1965:

- L'aspetto «parrocchiale» della comunità universitaria - n. 2-3
- Le responsabilità formative e apostoliche della Fuci di fronte ai nuovi orientamenti presenti nella comunità universitaria - n. 12

1966:

- Atti convegno dirigenti e Assemblea Federale e mozione finale (per una pastorale universitaria) - n. 7-8

dere come «ibrida figura» il CUC, a vantaggio della Parrocchia universitaria; molte volte ci si è posti di fronte a questi due tipi di strutture, e se gli ultimi eventi ci hanno insegnato che una certa concezione di CUC non è possibile (vedi Torino) non per questo la si può escludere così semplicisticamente (vedi anche pagg. 62-63 del testo): ma questo discorso è sempre aperto: ce lo riproporremo anche alla prossima Assemblea Federale.

Ultima notazione a questo riguardo, ma verrà detta più estesamente nella recensione,

nostra posizione fa ritenere a A. Colombo che: «la Dirigenza centrale si sentiva minacciata, forse anche solo infastidita, da questa prospettiva di una revisione radicale del suo status»; su questi motivi ritiene inoltre la Presidenza un organo «ostinatamente autoritario»: c'è poi un altro giudizio: «La scarsa vitalità degli organi centrali, specie di organi permanenti, a carattere professionale, i cui membri fanno quel mestiere, avulsi dal corpo vivente di una comunità universitaria e di una Chiesa locale. In questi anni di lotta nella università, l'assenza di tali organi, della loro stampa, dal dibattito, la povertà dei loro interventi, la mancanza di idee, il totale disorientamento è stato ed è tuttora esemplare. Il segno di una alienazione. Perdura la loro perversa sterile tendenza ad imporre dall'alto anziché recepire dal basso, dagli astratti quadri di-



## L'Assemblea Federale

(continua da pag. 1)

non siano « altri » scomodi... Certamente questo tipo di « apertura » è comprensibile, è naturale, purché non serva ad una « chiusura » nei confronti dei fratelli più bisognosi, o con i quali è difficile il dialogo.

L'Assemblea federale dovrebbe essere il momento in cui si verifica se questo tipo di impegno c'è stato, interpellando e ascoltando gli altri che hanno avvertito questi nostri limiti, in modo che possiamo superarli.

\* \* \*

I gruppi FUCI sono andati scoprendo, negli ultimi anni, il senso della comunità ecclesiale, i suoi fondamenti come l'ascolto della Parola, la celebrazione della eucarestia, l'amore che deve animarla e che deve porre la comunità e ciascuna persona a servizio dei fratelli. Molte volte questa ricerca si è accompagnata alla riscoperta della Chiesa locale anche se, talora, con i limiti già visti, ed anche con un certo disimpegno dalle realtà temporali, dall'ambiente in cui si vive.

D'altro canto molti altri gruppi hanno fatto la loro scelta in senso opposto, incarnando il loro cristianesimo quasi esclusivamente nell'impegno sociale, accanto ai poveri, quindi a particolari classi di sfruttati, fino a giungere, talvolta, ad assumere posizioni propriamente politiche, con il rischio di un nuovo integralismo, anche se di segno diverso, che in passato.

Anche qui varrà la pena di osservare quanto potrà essere fecondo l'incontro di queste posizioni, e di tante altre presenti nella Federazione, se animato da sincera volontà di confronto e di dialogo per continuare a vivere qualcosa che ci unisce.

Soprattutto poi, a nostro avviso è da rilevare come, sia tra gli uni che tra gli altri, la componente universitaria della FUCI sia stata messa in sottordine, se non addirittura dimenticata.

Non sempre ci si è interrogati su che cosa significasse per noi essere universitari: qualche anno fa sembrava importante, anzi sembrava la nota prevalente nei nostri gruppi la ricerca dei rapporti tra fede e scienza, cultura e visione cristiana, e sembrava che l'università, l'ambiente universitario suscitasse questo tipo di problemi e ce ne imponesse l'approfondimento, lo studio... Poi tutto questo si è andato perdendo; poi, in

questi ultimi anni, si sono succeduti avvenimenti che hanno messo completamente in crisi l'istituto universitario, e spesso i nostri gruppi si sono lasciati disorientare ed hanno « abbandonato » la università.

La scoperta della pastorale universitaria come impegno prevalente e che per certi aspetti avrebbe dovuto recuperare la problematica universitaria per altro verso trascurata, ha costituito il legame con l'università per molti gruppi di sede.

Raramente ci si è posti di fronte a domande che mettessero in crisi anche questa nuova sicurezza ritrovata: se l'università è ambiente, se ha problemi propri che influiscono sulle persone che ci sono dentro, sulla società nella quale viviamo, o se è poco più di una necessaria perdita di tempo, senza possibilità di evoluzione perché acquisti significato.

Porsi seriamente questi problemi già significherebbe affermare anche se a titolo precario, interesse per l'università: ci sembra anche che tutto questo sia un'insostituibile premessa, anche per giudicare se ha senso una pastorale universitaria.

L'aver dato come acquisita una pastorale universitaria, da parte dei gruppi di sede universitaria, ha spesso creato fratture con gruppi di periferia che non ne hanno compreso la validità; e così, come seguito per la propria strada, senza essere disposto a rinunciare ad una sicurezza tranquillizzante ed inutile, per mettersi realmente al servizio degli altri.

Da quanto si è detto sembra ragionevole che l'assemblea federale abbia fra i temi di fondo da trattare l'ambiente universitario e i cristiani in università. E' un aspetto questo che non ha trovato spazio nel congresso di Verona che, se pure ha avuto una commissione sulla pastorale universitaria, si è mosso in una prospettiva abbastanza diversa e complementare: l'apporto delle comunità di universitari cristiani alla Chiesa locale. E' questo un discorso che i gruppi Fuci hanno portato avanti riscoprendo, anche alla luce del Concilio, la loro natura ecclesiale.

Dal Congresso di Verona, in particolar modo per l'assemblea federale interesseranno i lavori delle commissioni sulla pastorale universitaria e sull'associazionismo (2). La prima dovrebbe aver stimolato, in armonia con le finalità del Congresso, i gruppi ad una

## editoriale

(continua da pag. 1)

scolastico di classe, dove coloro che partono dalle situazioni economico sociali e culturali più difficili non sono aiutati e messi in situazioni di parità con i più favoriti (si consiglia di fare una indagine sui modi con cui vengono attuate nella media unica le famose « ricerche » affidate soprattutto al possesso familiare di enciclopedie e libri generalmente costosi, visto che le biblioteche scolastiche sono in genere scarsamente e malamente funzionanti, e questo è solo uno dei tanti esempi possibili). Se non si dice ancora come avviene la selezione nelle classi, fra chi è la maggioranza dei bocciati.

Per non parlare poi dell'arretratezza delle strutture e dell'inadeguatezza dei contenuti educativi, che troppo spesso sono inautentici visto che è reso quasi impossibile il confronto con la realtà.

Ciò è tanto più grave quando si consideri come non sia affrontato seriamente e globalmente il problema della preparazione degli insegnanti, del loro aggiornamento, della libertà di insegnamento, etc... Ed è serio continuare a proclamare che i nuovi esami di maturità « sono stati un grande successo, un passo formidabile » (sempre nell'intervista del Giorno) quando non erano inseriti in una precedente modificazione dei piani di studio ed hanno così finito col dar ragione a chi ritiene che l'unica cosa esistente e di cui ci si preoccupa nella scuola italiana sono gli esami. Resta solo la sensazione di una risposta un po' demagogica ai problemi della scuola suffragata dalla costituzione dell'associazione genitori dei maturandi bocciati per avere una specie di sanatoria generale nella maturità bis.

Questo per non parlare delle enormi disfunzioni di un apparato amministrativo che non è neanche più in grado di permettere il normale svolgimento delle lezioni, e rischia



Attendiamo con interesse, anche se senza entusiasmi, gli sviluppi della situazione politica tedesca. Ci ha un po' meravigliato (ma, a ben pensarci non troppo!) l'entusiasmo quasi senza riserve che i soliti giornali indipendenti hanno mostrato ancor prima delle elezioni; quasi per convincere che la situazione dei partiti tedeschi è la migliore fra tutte quelle possibili: così bella che tra la vittoria di un partito o di un altro non cambia quasi nulla. (Perfezionando ancora un po' il sistema sarà inutile votare, come già è inutile in altri paesi che a questa perfezione sono arrivati prima!).

di diventare sempre più incontrollabile, e di cui non si parla mai seriamente. Un esempio ne è la circolare ministeriale che dispone che tutti gli insegnanti prendano servizio dove avevano un incarico l'anno precedente in attesa che i provveditorati diano le assegnazioni definitive di questo anno, cosa che non pare possibile prima di novembre-dicembre. Il che vuol dire che anche se ogni classe avrà inizialmente un insegnante molte lo cambieranno dopo un mese o due con le immaginabili conseguenze. Forse è meglio che niente (l'anno scorso nel periodo iniziale alcune classi non avevano nessuno), ma non ci pare ancora un risultato di cui gloriarsi troppo.

Così pure dire: che si vuole responsabilizzare la scuola, farla finita col ministro che ordina dall'alto, ed esemplificare il tutto con la possibilità che hanno i presidi di dividere l'anno in due quadrimestri suggerisce un po' l'immagine della montagna che partorisce il topolino.

Tutte queste cose, e tante altre che si potrebbero ancora dire, dimostrano che non è più possibile, per la scuola italiana, continuare con iniziative singole, sporadiche. E' a livello di politica generale che bisogna affrontare il problema, dicendosi con chiarezza (qui è il caso di dirlo) che tipo di scuola si vuole. Ed è su questo che si può chiedere e realizzare una comune assunzione di responsabilità (ma ciascuno con le proprie e i politici con le loro), da parte di tutte le componenti: studenti, insegnanti, famiglie. Abbandonando certamente le fughe in avanti, le recriminazioni sul passato, ma anche le facili demagogie, le complacenze e i trionfalismi, riconoscendo che è ormai il tempo dello studio serio e dell'azione, più che delle promesse, dei proclami e degli slogan, da qualunque parte essi vengano. (m.g.)

azione in certo modo coerente, ossia all'inserimento della pastorale universitaria nell'intera pastorale diocesana; anche qui andrebbe chiarito cosa significhi in concreto questo discorso, peraltro da approfondire ulteriormente.

L'altra commissione sull'associazionismo, dovrà essere tenuta presente in relazione ai problemi oggetto di quest'assemblea federale: ha senso un associazionismo cattolico, un associazionismo cattolico di categoria, e in Azione cattolica?

Sono punti tra loro connessi, e molti gruppi li hanno in qualche modo avvertiti; in particolare circa i rapporti tra Fuci e Azione cattolica è stata l'assemblea federale del settembre 1968 ad aver posto il problema (3). Non ci sembra che questo vada posto in termini generali e astratti, perché si rischia di concludere ad esempio, dopo appassionate arringhe, che un'Azione cattolica è inutile, anzi dannosa per la Chiesa, per la salvezza degli uomini, per poi rimettere in piedi un'associazione che cambia soltanto nome...

Pensiamo che, per poter decidere sul nostro rapporto con l'Azione cattolica, dovremo tener conto del suo sforzo di rinnovamento, che non può fermarsi ad uno statuto, ma deve essere espressione di associazioni e di gruppi, che né si sentano né siano di fatto privilegiati, e che tendano ad operare in costante dialogo con i Pastori in un momento in cui si avrebbe facilmente la tentazione di piantare tutto in asso e di porsi in posizione di disputa senza carità. Un reale pluralismo, di cui avvertiamo l'urgenza richiede anche una funzione, talora umile, sempre difficile, di mediazione perché le diverse posizioni s'incontrino, si ascoltino. Può essere questa una scelta, per un'opera forse insostituibile, che l'Azione cattolica e, in particolare la Fuci, restando tale, può fare oggi.

\* \* \*

Un ultimo spunto, che deriva da tutti i precedenti, sarà in discussione all'assemblea federale: l'organizzazione, la struttura, che risentirà degli orientamenti dei gruppi sugli altri problemi, che potrà essere rivista e semplificata, che dovrà essere mezzo e non fine, che però non potrà essere tutto questo se i gruppi non se ne sentono veramente artefici e responsabili.

S.P.

(1) Le « tesi di orientamento per il dibattito preassembleare e per la formulazione di mozioni » saranno presentate su uno dei prossimi numeri di Ricerca o di Fuci informazione.

(2) Cfr. il n. 17-18 di Ricerca di quest'anno ove sono pubblicati gli Atti del XL congresso nazionale.

(3) Cfr. il n. 17-18 del 1968 di Ricerca ove sono pubblicati gli Atti di quella Assemblea Federale.

**RICERCA**

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accatoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.000, estero 2.500, un numero L. 150, arretrato L. 200. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.